

ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE

1, 3, 2016

SETTEMBRE 2016



www.endoxai.net

ENDOXA
ENDOXA
MIMESIS EDIZIONI

ISSN 2531-7202

Endoxa – Prospettive sul presente, 1, 3, Settembre 2016

IMMORTALITÀ

7	Elena Bettinelli	<i>L'immortalità tra desiderio e frustrazione</i>
13	Juri Cambarau	<i>Quello che Wikipedia non dice: il prezzo dell'immortalità</i>
17	Marco Candida	<i>Le prove del discorso</i>
23	Roberto Festa	<i>L'immortalità nel secolo delle idee assassine</i>
31	Pier Marrone	<i>Kant, Borges, Derrida: immortalità e carnalità</i>
39	Willy Montini	<i>E poi c'è Gino</i>
43	Pee Gee Daniel	<i>Obliviscere mori</i>
49	Gianni Pellegrini	<i>Aratrecille</i>
55	Cristina Rizzi Guelfi	<i>L'immortalità è prendere possesso della propria coscienza per usucapione</i>
59	Domenico Scaramuzzi	<i>Andar per necrologi: divagazioni sull'immortalità</i>
69	Carmelo Vigna	<i>Sull'immortalità (un modesto parere)</i>
73		Informazioni sulla rivista

IMMORTALITÀ

L'IMMORTALITÀ FRA DESIDERIO E FRUSTRAZIONE

ELENA BETTINELLI



“Del sindaco di un villaggio della Moravia, dove da ragazzo andavo spesso in gita, si diceva che a casa avesse una bara pronta per il suo funerale, e nei momenti felici, quando si sentiva eccezionalmente soddisfatto di sé, vi si coricava dentro e immaginava il suo funerale. In vita sua non conosceva niente di più bello di quei momenti trascorsi a sognare nella bara: era assorto nella sua immortalità” (Milan Kundera, *L'immortalità*, 1990, p. 62).

IL FASCINO DELLA MORTALITÀ

Gli esseri umani, specie unica all'interno del mondo animale, hanno la capacità non soltanto di esprimersi verbalmente secondo linguaggi articolati ed estremamente complessi, ma possiedono la voluttuosa tendenza (almeno alcuni) ad elaborare pensieri astratti, rappresentazioni simboliche, del tutto sganciate da contesti concreti e in assenza di referenti fisici.

L'uomo immagina se stesso, si rappresenta in mondi alternativi, in situazioni che egli stesso costruisce. Pianifica il proprio futuro, ricorda, elabora e deforma il proprio

passato, colloca se stesso in una dimensione temporale le cui coordinate esistenziali non gli possono essere note o tantomeno svelate.

Ogni gruppo umano, ogni comunità, arcaica o moderna, insediata nei contesti geografici e climatici più diversi, rappresentata dai più svariati fenotipi, ha dovuto fronteggiare l'evento ultimo, la morte, orizzonte della propria esistenza, attribuendole senso e intellegibilità, costruendo ponti di relazione fra vita e non-vita oppure, al contrario, relegandola sempre più lontano dalla consapevolezza.

L'uomo è dunque capace di immaginare la propria fine e progettare, intuire, costruire un "dopo" dotato di senso o non-senso. Ovviamente questo genere di proiezione non può prescindere dall'acquisizione di un bagaglio culturale, religioso, filosofico, etico. Rimuovere l'angoscia che la morte comporta rappresenta in ogni caso una sfida comune.

Numerose sono le possibilità di trasfigurare un evento tanto disorientante, così da mettere costantemente in gioco la poderosa intensità dell'immaginazione umana. La fine irreversibile è stata variamente declinata in ambito religioso e filosofico in qualità di "attesa", "liberazione", "ricongiungimento", "reincarnazione", "sonno", "passaggio", "espiatione".

La morte è una esperienza che tutti gli esseri viventi condividono, ma è altrettanto vero, se ci atteniamo scrupolosamente a criteri scientifici, che questa stessa è "inenarrabile", non può essere descritta o resa nota, nonostante i molti resoconti *post-mortem* resi da coloro che sono sopravvissuti ad eventi potenzialmente fatali, narrazioni che soltanto intimamente possiamo accogliere o rigettare, poiché inerenti il piano della fede e delle personali convinzioni. A ciascuno di noi la libertà dunque di percepire il racconto di tali esperienze come verosimile e affine ad un sentire ancestrale.

Molte sono le strategie elaborate al fine di riempire di senso il buco nero dell'incognita "morte", conferendole almeno una intellegibilità su cui poter ragionare. Un metodo è consistito nel separare la materia, visibile, sensibile, fatiscente, da ciò che è invisibile, soggetto a deterioramento non fisico, ma eventualmente morale: il corpo, quindi da una parte, e il "soffio" che rende ragione dell'Essere – si dica pure "anima", "intelletto", "coscienza", "spirito".

Un film del 1993, "*L'uomo bicentenario*" interpretato da Robin Williams, narra le vicende di un robot positronico destinato ad avere un ruolo unico nell'asserzione del concetto di "uomo" nei suoi tratti biologici, cognitivi ed etici.

Inizialmente viene chiamato "Uno".

Assegnare un nome significa classificare e "uno" non riflette alcuna identità specifica, è pertanto la replicazione anonima di qualsiasi essere. Egli è "Uno", nel senso di unico, soltanto all'interno della cerchia relazionale e affettiva della famiglia per cui lavora. È nondimeno un numero, testimonianza, nella società ipertecnologica che funge da sfondo alla vicenda, del privilegio conferito a quantità e calcolo,

nell'illusione che tali strumenti garantiscano il controllo dell'alea e la gestione di eventi futuri.

Uno, dunque, acquistato in qualità di maggiordomo tuttofare, a dispetto di ogni possibile futurologia, "evolve", apprende, inizia a leggere, ma soprattutto elabora, a partire dalla realtà relazionale circostante, una famiglia incline a dialogare con lui, il concetto di libertà.

Una libertà che non significa "ribellione"; egli infatti continua a comportarsi secondo le celebri tre leggi della robotica e a servire devotamente gli esseri umani con cui convive, ma acquisisce consapevolezza della propria unicità e qualità, attitudini che sempre più lo spingeranno ad ingaggiare una battaglia con se stesso prima, con la società poi, al fine di essere riconosciuto parte integrante del genere umano.

Alla fine del percorso durato ben due secoli entro i quali gli viene negato tale status, Uno, il cui nome ben presto verrà convertito in Andrew, sperimenterà un percorso di natura interiore ed esteriore: diverrà fisicamente indistinguibile rispetto ad un comune essere vivente grazie a particolari ed avveniristici rivestimenti dermici e tutta una serie di organi artificiali da lui stesso inventati e in grado di essere impiantati in chiunque, in sostituzione di un organo malato. La poderosa conoscenza che ha acquisito sia sulle macchine sia sulla fisiologia umana è infatti ancora devoluta in favore degli uomini che possono beneficiare delle sue sofisticate invenzioni in campo bio-tecnologico.

L'istanza gli viene negata sulla base di considerazioni che inducono alla riflessione: Andrew non può accedere alla qualifica di essere umano, non tanto perché generato a partire da un processo che esclude il bacino genetico dell'umanità. Mai infatti viene menzionato il pericolo insito nel rendere ad una macchina una dignità etica pari al creatore, causa possibili rivolte e assunzione di potere da parte di esseri così poco senzienti ma infinitamente potenti – tema ricorrente del filone fantascientifico –.

No, il problema è di tutt'altro genere. Andrew non rappresenta un pericolo in quanto macchina, ma a causa del cervello positronico che lo rende immortale.

Emblematica è la sentenza che a questo riguardo rigetta l'istanza: è possibile tollerare l'immortalità di una macchina, mai quella di un essere umano.

Andrew allora decide per la mortalità e la progressiva consunzione negli anni facendosi impiantare un comune apparato circolatorio, provvisto di sangue, che inevitabilmente ne deteriorerà le parti interne.

Appena pochi istanti dopo il suo decesso, l'assemblea mondiale lo decreta membro della comunità umana e quindi accoglie la richiesta di poter sposare a pieno

diritto la sua compagna mortale, Portia, che spira, volutamente, pochi minuti dopo di lui.

Uno intende, in virtù di un sofferto percorso di incorporazione dell'umano, ambire alla mortalità, per poter essere riconosciuto come parte di una comunità più grande, più solida.

Si potrebbe quasi affermare che Uno, il robot positronico, descrive perfettamente lo spirito della comunità; è risoluto a rinunciare a privilegi unici inumani (è immune alla malattia, alla caducità) per ottenere la sicurezza, il "cerchio caldo" della comunità umana.

E' possibile, dunque, concludere che l'uomo, almeno in questa narrazione, rigetta l'immortalità in quanto proprietà che negherebbe lo status e gli attributi di "essere umano". L'umanità è indissolubilmente legata alla mortalità.

ETERNITÀ

L'immortalità è quindi ontologicamente incompatibile con l'essere umano e con tutti gli esseri viventi. La morte è sì temuta ma allo stesso tempo celebrata, innalzata attraverso la gloria e il sacrificio, emblema e simbolo dell'eternità, della vittoria dell'eterno sul caduco.

Ciò che realmente spaventa è il degrado, la malattia, il decadimento: non porta nessun valore aggiunto, nessun canto epico che compensi la fine del nostro apparato biologico e mentale come invece accade per la morte.

Si può o si ritiene di avere una alternativa all'annullamento che la morte comporta: "ingannare" la morte attraverso ciò che rimane, la continuità, il ricordo, le generazioni successive. Al contrario, il degrado fisico rimane un dazio inaccettabile contro cui poter opporre una resistenza solo vana. La rinuncia all'immortalità a cui Andrew si sottopone non solo di buon grado, ma con entusiasmo.

L'umanità pare anelare all'eternità in quanto imprinting simbolico, più che ad una vita imperitura. Ciò a cui tributa valore è il ricordo di ciò che ha prodotto e ideato: il perdurare nelle menti e nell'ammirazione dei posteri di visioni geniali e lungimiranti, fantasticherie divenute realtà, marchingegni tecnici, vaccini salvifici, opere grandiose che sopravvivranno al loro creatore.

Essere immortali in mondo popolato da mortali, in cui la sabbia della clessidra scorre incessantemente, rappresenta un destino segnato dalla perdita e dalla scomparsa: di ciò che si ama, di ogni forma di attaccamento. Una sorta di divinità al contrario in un Olimpo disabitato che, suo malgrado, è costretta a custodire la memoria e celebrare la vita, le parole, i gesti, le azioni di tutti coloro che l'hanno preceduta. Immortalità è oblio di sé, una vita/non-vita adagiata su un eterno presente e celebrazione ipertrofica di un passato che non avrà mai termine.

OBLIO E DESIDERIO

La celebrazione che la morte conferisce, unico genere di immortalità ammessa, è una rivincita cui difficilmente la cultura rinuncia.

Anche la morte, la guerra, portano con sé una prospettiva celebrativa che non può essere disattesa.

L'attentato suicida, cupo protagonista di uno scenario politico e religioso disfunzionale, di cui non è possibile scorgere una ragionevole ricomposizione, si è imposto con ferocia crescente. L'azione terrorista è portatrice di un ethos inaccettabile per il pensiero occidentale e europeo.

La guerra, in sé, non può che evocare orrore, tuttavia vi sono modalità di "condurre la guerra" metabolizzate e inquadrare in una sorta di memoria storica legittimante. La missione suicida altera considerevolmente i rapporti di forza e valore che intercorrono fra aggressore e vittima: coloro che vengono colpiti da un attentato vanno incontro a morte casuale, anonima, insensata, intrisa della banalità del quotidiano.

Materialmente, il bersaglio dell'attentatore è un luogo, uno spazio selezionato come bersaglio e condiviso casualmente da un certo numero di persone che passeggiano, vi lavorano, si divertono, persone che in quel preciso momento hanno ben poco in comune.

La morte vi si affaccia con la sua maschera più terribile, quella della banalità. Le identità delle vittime rimangono trasparenti, accessori non indispensabili alla coreografia del terrore. Il tutto è tanto più intollerabile quanto più la vittima viene depredata di quell'aura di nobiltà e dignità che le spetterebbe di diritto, poiché la sua morte è stata tinta dai caratteri della quotidianità, della contingenza casuale, da una sorta infine di anti-eroismo refrattario all'immortalità.

La fine converge in una azione che ha ben poco di eroico, appare tanto più odiosa e scioccante quanto più riesce ad intercettare la vittima nella piccola azione, routinaria e scontata.

Il terrorismo suicida mina quindi il codice cavalleresco proiettato da secoli di guerre di certo raccapriccianti, ma quasi sempre condotte secondo schemi acclusi ad una narrazione prevista, ad un codice comune sia implicito che esplicito: dichiarazione di ostilità come prologo, commemorazione delle vittime come epilogo, civili innocenti fagocitati dal crudele ingranaggio statale o combattenti immolati alla causa nazionale, protagonisti di commoventi cerimonie celebrative, regalati insomma all'immortalità.

La retorica del terrorismo e in particolare quella dell'attacco suicida possiede una sceneggiatura ambigua, i ruoli dell'aggressore e della vittima sono sfocati e poco

convincenti: l'attentatore rimane vittima del suo atto, spregevole e vigliacco, tuttavia va incontro alla morte come fosse un eroe, suggestionato dall'accesso all'immortalità, appagato dalla promesse di una radiosa vita futura. Le reali vittime, d'altronde, i bersagli innocenti, non vantano uno status eroico in quanto coinvolte in una dimensione in cui non c'è presagio di pericolo. Non combattono, non si oppongono, non ostentano bandiere, non solidarizzano, non condividono insomma un'ideale simbolico per il quale essere celebrate. Sono numeri che attestano la riuscita dell'attentato, testimoniano al mondo che assiste la barbarie di un atto condotto con successo. Rappresentano parte del messaggio che la strategia del terrore esibisce al pubblico.

Immortalità è d'altronde essere esclusi dal ciclo naturale che caratterizza ogni essere vivente: nascita, crescita, riproduzione e morte. A ben vedere infatti, gli esseri immortali non invecchiano, non si modificano dunque, cristallizzati in un dato stadio biologico, punti fissi sulla linea del tempo.

Ed è proprio questo il dramma della piccola Claudia del romanzo "Intervista col vampiro" di Anne Rice: la rivelazione che, essendo stata resa immortale, non potrà mai essere donna e rimarrà, a dispetto di una mente e di un intelletto che evolve verso forme raffinate e sadiche di ematofagia, prigioniera di un corpo di cinque anni, una "forma impotente", una "sembianza inetta", come lei stessa si definisce. A Claudia sono precluse le passioni della donna, la sensualità di un corpo adulto; potrà desiderare, ma mai e in nessun caso essere desiderata nel suo aspetto acerbo. Ciò scatena la sua ira nei confronti di colui che ha deciso in sua vece. Claudia non ha scelto l'immortalità, le è stata imposta.

L'immortale è inetto alla vita, alla fertilità, al desiderio che questa comporta. È Re Mida allorché scopre che tramutare ogni cosa in oro, dono concesso proprio da Dioniso, dio dell'ebbrezza vitale, non gli procurerà più il piacere agognato, ma costituisce, inversamente, fonte di penosa impotenza e incurabile nostalgia, nonché morte certa data dall'impossibilità di nutrirsi.

Ma forse ciò rappresenta il segreto dell'uomo e della sua mortalità: la compresenza irrisolta è in lui connaturata. Egli è un essere perennemente diviso, attratto dal desiderio e dall'incognito, impavido e allo stesso tempo labile, tremolante di fronte alla caverna oscura in cui egli stesso ha deciso di addentrarsi.

QUELLO CHE WIKIPEDIA NON DICE (IL PREZZO DELL'IMMORTALITÀ)

JURI CAMBARAU



Montale fu un giovinetto dalla salute malferma, per questo lo fecero ragioniere, per la brevità degli studi.

Calvino impara a camminare dentro un grande bungalow del colorato giardino botanico tropicale diretto dai genitori a San Cristóbal de La Habana. Impara a leggere con la camicia nera dei BALILLA a Sanremo. Scrive il suo primo romanzo da partigiano sulle alpi marittime.

Borges la vigilia di Natale del '38 in seguito a una ferita alla testa dovuta a un banale trauma in casa, va in setticemia. Vede la sua vita svolgersi in un riassunto: Buenos Aires a nove anni mentre traduce racconti di Oscar Wilde, la Svizzera, Siviglia, Madrid, la cecità di suo padre. A capodanno riapre gli occhi (i suoi, non quelli del padre). E' vivo anche se Alexandre Fleming ancora non dominava le sue muffe, nonostante Ernst Chain e Howard Walter Florey riuscirono ad ottenere penicillina in forma pura solo nel '45.

1884, il signor Hermann Einstein mostra una bussola tascabile al figlio Albert di cinque anni, il quale realizza che qualcosa nello spazio "vuoto" agiva sull'ago spostandolo in direzione del nord. A trent'anni quel ragazzo è un uomo la cui figlia Lieserl, nata di gennaio, morì di scarlattina l'anno seguente. In seguito quell'uomo, sorridendo, disse: "Il caso è la via che Dio usa quando vuole restare anonimo". Se ne andò per un aneurisma addominale.

A Los Angeles un immigrato italiano originario di Torricella Peligna di nome John Fante si racconta come Arturo Bandini. Realtà è finzione non riconoscono i

confini. Il suo alter ego non prese il diabete. Lui invece morì completamente cieco e con le gambe amputate.

Fante era il Dio di Bukowski.

Il 3 ottobre 1965 all'ospedale Meyer di Firenze, mentre il figlio di 5 anni muore di tumore, Carmelo Bene trova un libro lasciato in sala d'aspetto da un professore di Ventimiglia. È l'Ulisse di James Joyce. Quel libro lo affascina a tal punto da sconvolgerne il modo di pensare, sottraendogli gli ultimi residui di esistenzialismo. Da quel giorno Bene diventa «regista di se stesso».

Natale '83, i coniugi Cambarau rimangono svegli tutta la notte davanti alla strana prospettiva di migrare in Australia. Fissano all'infinito il voucher Alitalia. Fiumicino/Sidney, solo andata. Quella rimase soltanto una prospettiva di futuro. Gli mancò il coraggio. Per consolarsi nove mesi più tardi nacque la loro seconda figlia. Il primo invece, qualche anno più avanti, incappò in una di quelle domeniche pomeriggio che ti cambiano la vita. In un baleno capì che la leggerezza abita nella città dell'intelligenza, dove tutti, belli e brutti, idioti o filosofi, galleggiamo nel caso.

Arriviamo per caso.

Ce ne andiamo per caso.

Nell'intervallo siamo ingegneri di destini, interior designer di vite costantemente in ristrutturazione, idraulici di emozioni, elettricisti di stupore, allevatori di noi stessi, mezzadri sempre chini sul terreno incolto di passioni e amori mai completamente vissuti, mai completamente risolti.

Fa da sé che...

...ah dimenticavo!

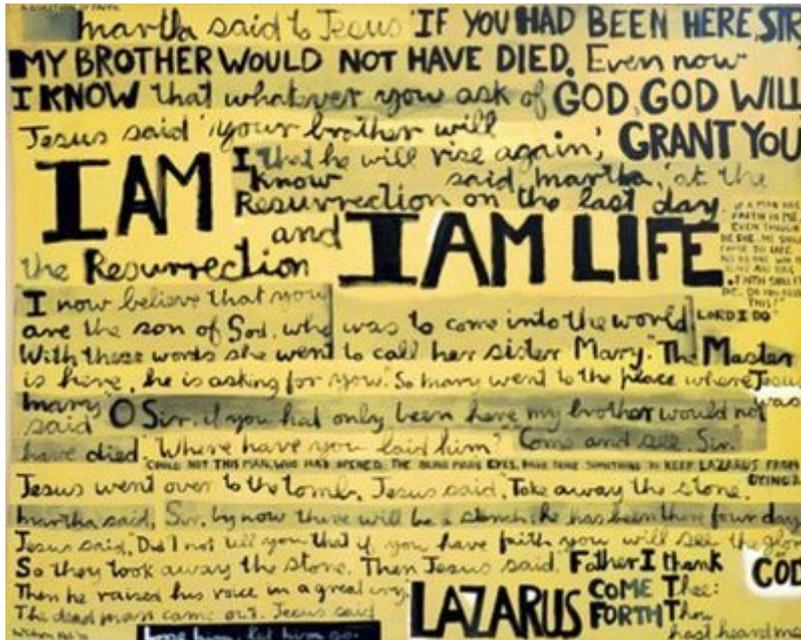
Bukowski era un postino di Los Angeles.

Lo accompagnarono alla fine, in fila indiana, una tubercolosi e una leucemia fulminante.

Sulla sua lapide c'è scritto "Don't Try".

LE PROVE DEL DISCORSO

MARCO CANDIDA



Un giorno gli apostoli Natanaele, Filippo e Iacopo scoprono che il loro Maestro Gesù sta facendo le prove di uno dei suoi discorsi nella casa di Simon Pietro.

Si trovano nel villaggio di Nahum sulle rive nord-occidentali del lago di Gennesaret. Stanno ritornando da una passeggiata sulle sponde del lago. Il sole cala all'orizzonte prendendo via via sfumature arancione. Sanguina sul cielo turchese. Il cielo e il sole sembrano avere i colori della tunica e del mantello dell'apostolo Filippo.

I tre apostoli passeggiano lungo le rive del lago osservando i pescatori pescare, e gli agricoltori usar pressoi, macine per il grano e le donne trasportare piatti fatti di basalto. Chiacchierano per lo più riposandosi il corpo e la mente lasciandosi soprattutto andare a fantasie, divertimenti.

Iacopo in particolare prende a raccontare a Natanaele e Filippo la storia dell'uomo e della donna che si devono esser accorti per primi dell'esistenza della morte. Lo fa soltanto scherzando un poco. Come dev'essere stato accorgersi di un evento come quello per la prima volta? Il primo uomo e la prima donna hanno fatto progetti di vita eterna oppure si sono accorti presto, proprio come tutti quanti gli altri, che nulla a questo mondo dura per sempre?

“Forse, – dice Filippo mentre si aggiusta una ciocca dei capelli paricollo – osservando le foglie che crescono sui rami degli alberi a primavera quel primo uomo

deve aver immaginato che anche la sua donna o i suoi figli sarebbero ritornati: magari ci sarebbero voluti molti e molti più anni che per una foglia o un fiore, ma senz'altro sarebbero ritornati”.

“Già, ma forse questo gli ha provato invece che noi esseri umani non abbiamo la grazia dei vegetali. Siamo più simili ad animali, piuttosto” riflette Iacopo.

Natanaele si domanda se il primo uomo e la prima donna abbiano scoperto l'occorrenza della morte prima o dopo aver messo al mondo altre creature – e quale generosità deve essere stata la loro qualora lo avessero fatto prima di questa scoperta tormentosa.

“Probabilmente è stato accidentale” ribatte allora Filippo al quale non sfugge che cosa significherebbe qualora lo avessero fatto *dopoe* così hanno proseguito, gli apostoli, discorrendo ancora per un poco camminando sulla via del ritorno, domandandosi in conclusione quanto grande dovesse essere stato il dolore dell'uomo e della donna che primi tra tutti hanno saggiato l'esistenza della mortalità del proprio compagno o della propria compagna.

Proprio parlando di questo Iacopo prende anche a domandare agli altri apostoli che passeggiano con lui: “Ecco una cosa che vorrei da sempre chiedere al Maestro, ma ancora non ho trovato coraggio. Come mai quando perdiamo la vita il nostro corpo marcisce? La carne si corrode e mostra le ossa. La pelle si aggronda mentre invecchiamo. Diventiamo scheletro e carne e veniamo attaccati dai vermi. Come mai quando perdiamo la vita diventiamo mostruosi? Perché non ci trasformiamo invece in bruchi o in libellule? Perché il nostro corpo non diventa sabbia colorata?”.

Iacopo racconta di essersi anche domandato quante volte nella vita a un uomo succeda di respirare la polvere che sono diventati i morti. Quante volte la respiriamo col naso, quella polvere? Forse perché la respiriamo facendola entrare nella nostra circolazione sanguigna a volte diventiamo uomini che non siamo? Forse questa polvere si deposita da qualche parte dentro di noi e ci cambia. Prendiamo un poco dell'anima dell'uomo che è stata quella polvere.

In ogni caso, prosegue Iacopo, è un fatto l'orrore che ci procura l'aspetto di un corpo senza vita.

Ma anche quando veniamo alla luce e siamo ricoperti di placenta, il cordone ombelicale da recidere, sporchi, arruffati, piangenti, sotto sotto c'è qualcosa in questa immagine che ci repelle. Come mai? Perché il corpo di un neonato non è ricoperto da ali di farfalle e petali di rosa? Come mai quando veniamo dal Signore e finiamo nelle sue braccia, il nostro corpo ci procura queste impressioni? Perché amare i corpi morti la consideriamo una perversione – come non c'è dubbio, Iacopo ribadisce, sia. Forse tutto questo fa solo parte dell'istinto di sopravvivenza e se vedessimo i corpi appena nati o i corpi morti, ossia i corpi che vengono dal Regno del Signore e vanno nella stessa destinazione, se li vedessimo belli, attraenti, forse desidereremmo far finire la vita per entrare il prima possibile in quella dimensione che fa trasformare i corpi in bruchi e libellule, ali di farfalle e petali di rosa? Oppure si tratta di una

forma di avvertimento? La morte non è cosa buona, ciò che c'è prima della vita non è cosa buona, non è bello.

Iacopo ha anche pensato che ci vogliono molti anni per togliere la vita a un essere umano oppure ci vogliono le malattie oppure ha pensato che ci vuole molta forza o strumenti molto potenti per togliere la vita a un uomo. Non è un'operazione semplice, che richiede poca energia. Dunque la vita ha un valore e i corpi sono fatti per stare in vita: non è indifferente essere in vita o essere nella non vita.

E si è anche chiesto, l'apostolo Iacopo, se tutta questa forza che ci vuole per estirpare la vita dai corpi degli esseri viventi (la forza che ci vuole per abbattere un albero, la forza che ci vuole per uccidere un leopardo, che ci vuole per schiacciare una formica) non sia segnale anche della sofferenza che questo estirpamento comporta. Del resto anche un oggetto obsoleto fa brutta impressione: una sedia bucherellata dai tarli, un tavolo rotto, un oggetto bruciato. Ciò che si avvia al non essere ha un aspetto d'orrore e sofferente. D'altra parte gli esseri viventi che assumono un aspetto d'orrore *sono* sofferenti, sentono e dichiarano d'essere sofferenti. Non c'è indifferenza tra lo stato di vita e lo stato di non vita: il passaggio tra l'uno stato e l'altro non è indifferente e forse questo qualcosa significa. Ci può essere un passaggio dalla vita alla non vita che noi diciamo avvenire non dolorosamente (la morte nel sonno), ma allora questo è il segnale che la vita dopo la vita è uno stato buono?

Forse, Iacopo dichiara ai suoi compagni, il modo come moriamo è l'avvertimento di ciò che ci aspetta dopo la vita. Se moriamo soffrendo significa che abbiamo agito male e la vita che ci aspetta dopo la vita sarà un inferno. Se moriamo invecchiando e non soffrendo significa che abbiamo agito bene e la vita dopo la vita sarà paradiso. Il modo come moriamo però non è determinato da ciascuno di noi singolarmente, ma collettivamente, e perciò, Iacopo afferma, non si può concludere che agendo bene singolarmente si morirà senza sofferenza, ossia che il segnale della vita che ci attende dopo la vita sarà buono e questo suggerisce che forse agire bene singolarmente non basta: rispondiamo anche degli atti del nostro prossimo.

Nel frattempo che così parlano e discutono i tre apostoli imboccano il sentiero verso casa di Simon Pietro non troppo distante dalla sinagoga. Hanno intenzione di bussare alla casa di Simon Pietro, la quale, per la verità, da quando Gesù si è trasferito a Cafarnaon, è diventata la casa di Gesù, e lì spesso i discepoli cristiani si riuniscono. Qui Iacopo, Natanaele e Filippo scoprono appunto che il loro Maestro sta facendo le prove di uno dei suoi discorsi.

Gesù sta ripetendo ad alta voce. Ogni tanto si arresta, torna indietro e ripete quel che ha interrotto, a volte parola per parola ma con una intonazione della voce differente, altre volte modificando alcune parole, altre modificando il senso di quel che ha appena detto. I tre apostoli ascoltano come pietrificati la voce del loro Maestro. Non c'è il minimo dubbio circa quello che sta avvenendo in quel luogo. Sostano nel cortile della casa. Sentono solo quella che è inequivocabilmente la voce

di Gesù uscire da uno dei vani della casa molto grande. Un venticello leggero soffia sul terriccio del cortile, e sembra non muovere nulla – le imposte o le porte o i panni appesi. Il mantello verde di Natanaele, però, sbatacchia. Quello non è ancora il tempo dell'accentramento d'anime che si formerà ben presto ogni giorno davanti alla casa di Simon Pietro in cerca della parola e del conforto del loro Maestro. La casa dell'apostolo Pietro per qualche ragione o qualche casualità a quell'ora è deserta, silenziosa. Le famiglie di Pietro, Andrea e di sua suocera che molto presto verrà colpita da una febbre fortissima e da Gesù curata, sono tutte altrove.

Gesù dice qualcosa a proposito del sale della terra e della luce del mondo e sta parlando di un tesoro. Nel silenzio del cortile la voce del Maestro risuona flautata e anche se seguita a interrompersi e a ripetere quel che va dicendo, il suo è un discorso guaritore. Gli apostoli ne rimangono beati, sentendosi subito meglio. Poi però aiutandosi uno con l'altro, dopo un tempo non ben determinato, si affrettano altrove abbandonando quel luogo.

Quando i tre apostoli su indicazione di Iacopo si siedono presso una pianta di fico, Natanaele estrae un coltello e lo osserva senza parlare. Tra gli apostoli è sceso distacco. Ognuno sta ripensando a quel che hanno appena vissuto mentre il sole sta definitivamente calando sulla città di Cafarnaon. Cosa devono pensare? Si guardano l'uno con l'altro, Natanaele, Iacopo e Filippo, sapendo bene che cosa quel che hanno visto può significare.

Quella sera gli apostoli si riuniscono nella casa di Simon Pietro e a metà della cena Gesù dice queste parole: "Considerate il fico, il mandorlo, il melograno. Considerate l'olivo, la palma, il sicomoro. Bartolomeo – dice Gesù rivolgendosi a Natanaele – lasceresti che le radici del cedro davanti alla tua dimora si ammalassero e marcissero? E tu, Giacomo – dice Gesù rivolgendosi a Iacopo – se gli uccelli attaccassero la corteccia di un cipresso non ti muoveresti per ostacolarlo? Filippo, dimmi, se un asino si cibasse delle foglie di una ginestra lo lasceresti fare? – Gesù intinge un ramoscello di prezzemolo nel succo di limone di una ciotola e lo assapora. – Un giorno – prosegue poi – Dimaco uscì nel cortile della sua dimora e trovò un salice levarsi dalla terra. Era una pianta notevolmente grande, con i rami penduli e sottili, curva verso il basso, quasi vergognosa di trovarsi nel cortile del suo padrone nuovo. Dimaco la osservò per un poco e rimase del tutto stupefatto. Chi poteva aver piantato il seme di quel salice nel suo terreno? Non lui, di questo era sicuro. Forse poteva essere stato il vento, ma com'era possibile, Dimaco si domandava osservando gli amenti del salice, che quella pianta fosse sorta dal terreno dall'oggi al domani? Possibile che lui non l'avesse vista crescere prima? Qualcuno forse aveva trapiantato il salice da un altro terreno nella notte senza farsi vedere e sentire?"

"Dimaco era di fronte a un mistero.

"Cominciò a rivolgere allora qualche domanda ai suoi vicini. Chiese al vasaio Bardesane. Al ricottaro Ossirinco. Al pigiator d'uva Basilide. Al mugnaio Apelle. Ognun di loro però non seppe rispondere. Dimaco decise di non abbattere l'albero,

né di sradicarlo, anche se la sua presenza nel cortile ostruiva in gran parte il passaggio. Accettò di lasciarlo lí, anche perché osservandolo non poteva non rimanerne abbacinato. Quella pianta era un salice bianco. Aveva amenti gialli e opalini. Emanava una luce e una forza particolari. Dopo giorni e giorni, osservando le foglie, la corteccia, le radici, Dimaco si convinse che quella pianta fosse sorta dal nulla sul suo terreno. Era una pianta del Signore. Le sue foglie non invecchiavano e non si staccavano. La sua corteccia rimaneva sempre uguale. Sulle sue chiome le capinere e i pettirossi e i rigogoli non costruivano nidi, e le cornacchie ne restavano lontano. Dimaco si convinse di avere nel suo cortile una pianta sacra. Quando sua moglie Sofia s'ammalò, la febbre fu sconfitta grazie alla corteccia del salice. Non c'era davvero bisogno di prendersene cura, di quella pianta. Le foglie in dicembre non cadevano. Gli amenti non appassivano. La corteccia dell'albero curava la febbre. Era una pianta sacra.

“Un giorno però si dice che la pianta si trasformò e prese a essere come tutte le altre. In dicembre le foglie caddero. Gli amenti sfiorirono. La moglie di Dimaco non ottenne più alcun beneficio dalla corteccia dell'albero per curarsi la febbre. Si dice che questo fosse accaduto perché una volta Dimaco e Sofia osservando gli amenti del salice avessero commentato che se gli amenti non sfiorivano significava anche non ci sarebbero stati amenti nuovi: che ci sarebbero stati sempre e solo quelli. Si dice che Sofia abbia anche suggerito spazientita a Dimaco che forse la pianta non volesse abbruttirsi e abbia concluso, la donna, che la bruttezza dell'appassire non significa tuttavia che appassire sia brutto – e qui Gesù indirizza un'occhiata a Iacopo. – Ma altri sostengono invece che la pianta sacra si fosse offesa – prosegue Gesù – giacché nessuno si prendeva cura di lei. La lasciavano sola. Quasi non la toccavano. Era sacra. Avevano un poco tutti quanti timore d'avvicinarla. Anche se non ne aveva realmente bisogno, il salice bianco avrebbe voluto però esser trattato come le altre piante. Dunque, Bartolomeo, Giacomo, Filippo, vi domando: – dice Gesù infine – smetteremmo di prenderci cura di una pianta e di abbellirla e di cercare di migliorarla solo perché la nostra stoltezza ci dice che non ne ha bisogno in quanto viene dal Cielo? Un dono del Signore va glorificato prendendosene cura, anche se non ne ha davvero bisogno, poiché proviene dal Signore, e ha già in sé tutta quanta la grazia che gli occorre.”

Così dicendo Gesù spezza la *matzah* e la divide con gli apostoli.

L'IMMORTALITÀ NEL SECOLO DELLE IDEE ASSASSINE

ROBERTO FESTA



Gli anni della nostra vita sono settanta, e se si è robusti, ottanta e il loro agitarsi è fatica vana: sì, passano presto e noi voliamo via. *Salmo* 90 (89), 10 (traduzione di G. Ravasi)

GIANCARLO PAJETTA, IL MARXISMO E IL TEST DELL'ASTEROIDE

Giancarlo Pajetta, uno dei più importanti dirigenti comunisti del secondo dopoguerra, era famoso per la sua sanguigna franchezza. Nel corso di un'intervista rilasciata in vecchiaia rivelò che talvolta, quando non riusciva a prendere sonno, era assalito dall'immagine di un grosso asteroide che piombava sulla Terra sterminando l'umanità. Questa possibilità faceva vacillare la sua fiducia nella capacità del marxismo di spiegare l'intera storia umana. Infatti, di fronte a catastrofi cosmiche di questo genere, il marxismo restava perfettamente muto.

L'incapacità di superare il **test dell'asteroide** non affligge solo il marxismo, ma anche le altre ideologie che si disputano la scena in questo inizio di millennio. Esse hanno sostituito la **speranza cristiana** nell'immortalità personale con la fede in qualche genere di *immortalità olistica*, cioè nell'immortalità di qualche totalità degna di venerazione. La lotta tra ideologie di diverso colore viene quindi condotta sul comune terreno delle totalità immortali. Gli adepti di qualunque ideologia si batteranno per la loro totalità prediletta: il nazionalista per la sua amata nazione, il comunista per l'umanità, il nazista per la razza ariana e l'ecologista per la vita sulla Terra. Il gran bazar delle ideologie esibisce una policroma varietà di totalità immortali. Peccato che da un momento all'altro possa piombare sulla Terra il grosso

asteroide evocato da Pajetta, facendo esplodere i palloncini delle nostre ideologie e filosofie. Se mai accadrà, l'asteroide non colpirà all'improvviso. I nostri potenti telescopi ci permetteranno di determinare con grande anticipo il momento esatto in cui il film delle nostre vite si spezzerà. In quegli ultimi mesi, giorni e ore troveremo forse qualche istante per riflettere sui nostri sistemi di pensiero. Penseremo ancora che la realtà sia solo un gioco di Interpretazioni? Che esistano solo lo **Spirito Assoluto**, la **Nazione**, la **Razza**, l'**Umanità Socialista**, l'**Essere nel Tempo** o il **Soggetto**? Ci sforzeremo ancora di "decostruire" l'asteroide? O, invece, capiremo che l'asteroide è un duro fatto e che sarà lui a "decostruire" noi?

KARY MULLIS, GLI ASTEROIDI E IL RISCALDAMENTO GLOBALE

La possibilità che la storia umana si concluda repentinamente, in seguito alla collisione del nostro pianeta con un asteroide, è ben nota alla comunità scientifica, anche se pochissimi scienziati ne hanno fatto oggetto di riflessione. Uno fra questi è **Kary Mullis**, Nobel per la chimica nel 1993. Nella sua autobiografia, ***Ballando nudi nel campo della mente***, Mullis non usa mezzi termini per denunciare, con quello stile sulfureo che manda in bestia molti colleghi, la nostra inclinazione a nascondere la testa nella sabbia.

“Siamo un pianeta più piccolo di Giove, ma siamo comunque un pianeta, ed è successo spesso che qualcosa ci cadesse addosso. Alcune di queste cose erano piuttosto grosse. Una di esse, **65 milioni** di anni fa, è atterrata sulla costa di **Baja** e ha spedito sopra **Kansas City** un'onda alta quasi duecento metri. La polvere generata da quell'impatto ha oscurato la terra per un secolo, sterminando il **99 per cento** delle specie viventi. [...] Non sarebbe ragionevole che alcuni dei cervelli più brillanti di cui disponiamo si occupassero di questo problema? Sarebbe poco previdente trovarci, un giorno, a guardare il cielo ed esclamare: «Cazzo, siamo fritti!» [...] Domani ci arriveranno sulla testa tre comete e non ci possiamo fare un accidente. In seguito alla collisione, circa sei miliardi di persone morirebbero nel giro di uno o due minuti. Avremmo potuto prepararci con le soluzioni tecnologiche più disparate – soprattutto missili armati con bombe potenti – ma *non abbiamo tenuto conto che la nostra esistenza su questo pianeta non è mai stata garantita. Non eravamo pronti. Ci siamo fatti distrarre dal piacere di essere i re dell'esistenza e gli inventori del pensiero.* [...] È difficile sapere quale sarà esattamente la traiettoria di un asteroide finché non è davvero vicino, e ti sta prendendo di mira. Forse sarebbe una buona idea se facessimo un po' più di attenzione. [...] Non siamo più i topi d'albero che eravamo 65 milioni di anni fa, e i dinosauri non calpestano più la terra. *Ma di fronte agli asteroidi siamo indifesi come lo eravamo allora. E la prossima volta che accadrà, dovremo [...] piangere gli uni sulla spalla degli altri per la nostra tragica stoltezza. [corsivo nostro]*”

La riluttanza di governi e scienziati ad affrontare il rischio asteroidi dipende – afferma Mullis –, dalla “nostra tragica stoltezza”, cioè dall’aver dimenticato che “la nostra esistenza su questo pianeta non è mai stata garantita”. Questa dimenticanza è frutto della mentalità scientifica contemporanea, segnata dal “piacere di essere i re dell’esistenza”. Perché mai – pensano molti scienziati –, le nostre menti meravigliose, in grado di svelare i misteri di oggetti immensamente piccoli, come i **quark**, e immensamente grandi, come i **superammassi di galassie**, dovrebbero arrabattarsi con banali oggetti di dimensioni intermedie, come gli asteroidi?

Gran parte degli scienziati condivide un tipico tratto dell’ideologia comunista, cioè la fede nell’immortalità dell’umanità, che non può certo venire spazzata via da un banale incidente cosmico. Almeno non nel prossimo futuro. Se l’umanità soccomberà nel giro di due o tre generazioni, sarà solo per colpa sua. Solo l’umanità può sterminare l’umanità! La spropositata considerazione del potere dell’umanità di turbare l’universo spiega perché gli scenari apocalittici dipinti dalle teorie antropiche del riscaldamento globale esercitino un fascino quasi invincibile. Kary Mullis fa parte della minoranza di scienziati che avversano le teorie antropiche. Senza entrare nel merito della disputa scientifica su entità, cause ed effetti del riscaldamento globale, desideriamo seguire Mullis nelle sue speculazioni sulle ragioni ideologiche che spingono scienziati e profani ad abbracciare le teorie antropiche.

“La gente viene terrorizzata all’incirca una volta al mese dai nuovi annunci provenienti dai portavoce di varie agenzie governative [...]. Ci dicono che creiamo gas responsabili dell’effetto serra ogni volta che mettiamo in moto la macchina [...]. Il fatto è che non ha nessun senso, alla luce della storia climatica del pianeta, parlare di catastrofici mutamenti di clima prodotti da attività umane. Cosa è successo negli anni Ottanta? [...] *Qualcuno ci ha convinto che, visto che la maggior parte delle religioni hanno perso il loro fascino, ci siamo improvvisamente trasformati in dei? Che siamo diventati i padroni del pianeta e i custodi dello status quo?* [...] Ci stiamo avviando verso una nuova glaciazione, che sulla terra è una condizione climatica molto più frequente rispetto al relativo tepore che ci godiamo ora. Allora, chi si sta agitando tanto per il riscaldamento globale? [...] I fan del riscaldamento globale – quelli che realizzano i programmi per le simulazioni climatiche [...] – scrivono i programmi per i loro capi all’IPCC, prevedendo un riscaldamento imminente, la cui piena responsabilità deriverebbe dalle nostre emissioni. [...] La temperatura terrestre dipende dalla forma e dalle dimensioni dell’orbita che essa segue attorno al sole, dall’angolo a cui il suo asse rotatorio si inclina sulla propria orbita, [...] e Dio sa da cos’altro, ma non da noi. *Noi siamo un sottile strato di muschio su un masso voluminoso.* [...] *È perché abbiamo paura del buio o della morte che ci sentiamo costretti a farci grandi, e a sentirci re della creazione, padroni di tutte le cose, protettori del pianeta?* [...] Il comportamento più adeguato per un essere umano è quello di sentirsi fortunato di essere vivo, umile di fronte all’immensità del

tutto. Magari facendosi una birra. Rilassatevi, e siate i benvenuti sulla terra. [*corsivo nostro*].

L'abbandono delle religioni tradizionali – suggerisce Mullis –, ha aperto la strada a pericolose superstizioni. Scienziati, ecologisti e politici di ogni tendenza si sono convinti che noi esseri umani siamo diventati i nuovi dei e, quindi, “i padroni del pianeta”. Questa convinzione, priva di qualunque fondamento razionale, è suscitata dall'incapacità di accettare la nostra finitudine. Poiché abbiamo paura del buio e della morte “ci sentiamo costretti a farci grandi, e a sentirci re della creazione, padroni di tutte le cose”.

L'IMMORTALITÀ SOTTO LE BANDIERE DEL MARXISMO

I due esempi illustrati da Mullis, cui se ne potrebbero aggiungere molti altri, mostrano che le decisioni dei governanti e degli scienziati sono influenzate dalle loro idee sulla morte e l'immortalità – idee che fanno parte della loro concezione del mondo, cioè della loro ideologia. Come è noto, le tre maggiori ideologie del secolo scorso – cioè il nazionalismo, il socialismo e il nazionalsocialismo –, hanno conquistato il potere in moltissimi stati, con effetti talmente micidiali che lo storico **Robert Conquest** non ha esitato a descrivere il Novecento come *Il secolo delle idee assassine*.

L'idea assassina di maggiore successo è stata il socialismo, nella sua versione marxista. Con l'entusiastico sostegno di legioni di intellettuali, il marxismo è giunto a dominare più di un terzo dell'umanità. L'impossibilità di accedere agli archivi della Repubblica Popolare Cinese e di altri stati comunisti impedisce di determinare con esattezza il numero di morti causati dall'esperimento ideologico marxista. Sembra, tuttavia, del tutto improbabile che le vittime siano state meno di cento milioni. Si tratta di un massacro di enormi proporzioni, senza precedenti nella storia dell'umanità. In attesa che gli storici ricostruiscano i “modi di produzione” di questa montagna di cadaveri, possiamo riflettere su come si pensa alla morte e all'immortalità sotto le bandiere del marxismo.

Gli aspetti più appariscenti dell'immagine marxista della morte sono l'imbarazzo e l'elusione, atteggiamenti che si intravedono già in **Karl Marx**. Molti studiosi che si sono occupati del barbuto filosofo di Treviri hanno notato che Marx mostra un'estrema riluttanza a parlare della morte. Escludendo alcuni cenni nell'epistolario, nelle più di diecimila pagine della sua opera omnia, Marx dedica alla morte solo tre righe, collocate nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*:

“La morte appare una dura vittoria del genere sull'individuo e una contraddizione della loro unità; ma l'individuo determinato è soltanto un ente generico-determinato, e come tale mortale.”

Depurata dal gergo hegeliano che affliggeva la scrittura del giovane Marx, questa frasetta ci dice che l'individuo è una semplice determinazione del genere e, in quanto tale, è inesorabilmente mortale. Non esiste, quindi, alcuna immortalità individuale.

L'imbarazzo dei marxisti di fronte alla morte è stato acutamente descritto dall'apologeta cattolico **Vittorio Messori**. Nel suo volume *Scommessa sulla morte*, in un capitolo significativamente intitolato *Uno scheletro nell'armadio dell'Est*, l'autore racconta molti aneddoti sul modo in cui i marxisti al potere nell'Europa orientale, e i loro adoranti seguaci nell'intelligenza occidentale, si sono misurati con il problema della morte. Per esempio, apprendiamo che nel 1968 **Christa Wolf**, la più famosa scrittrice della defunta Germania comunista, pubblicò un romanzo, *Riflessioni su Christa T*, che fu quasi immediatamente sequestrato per ordine della censura. L'accusa era gravissima: il romanzo era un attentato al governo socialista degli operai e dei contadini. L'orribile crimine era stato attuato scegliendo come protagonista una giovane donna che muore di leucemia a trent'anni. Con questa scelta la scrittrice insinuava che ci si può ammalare e morire anche sotto le bandiere del marxismo. Questo episodio, assieme a molti altri dello stesso genere, mostra come il silenzio marxiano sulla morte si sia trasformato in uno dei più inviolabili tabù del marxismo al potere. Le uniche morti di cui si può parlare liberamente in uno stato marxista sono le morti eroiche in difesa della patria socialista. Le altre morti, invece, vanno completamente ignorate. Per esempio, va bandito dalla pubblica conversazione ogni riferimento alla morte per malattia o per incidenti domestici. Soprattutto, è vietato diffondere notizie relative a suicidi, incidenti sul lavoro e disastri industriali. Persino i disastri naturali vanno passati sotto silenzio. Infatti, l'immagine di un terremoto che semina qualche centinaio di morti evoca l'inaccettabile possibilità che la gioiosa marcia verso la felicità universale possa essere rallentata dal persistente conflitto tra uomo e natura.

Coloro che ebbero la ventura di vivere agli albori della rivoluzione in Unione Sovietica si trovarono nella poco invidiabile necessità di sottostare a un obbligo e a un divieto apparentemente inconciliabili: l'obbligo di credere nel dogma della mortalità individuale e il divieto di parlare pubblicamente della morte di specifici individui. Oggi, grazie a due strepitosi volumi dello storico russo **Nikolai Krementsov** (*Revolutionary experiments: the quest for immortality in Bolshevik science and fiction* e *A Martian stranded on Earth: Alexander Bogdanov, blood transfusions, and proletarian science*), abbiamo una visione molto nitida di come politici, scienziati e uomini comuni pensavano alla morte e all'immortalità nell'Unione sovietica degli anni venti, in quel convulso decennio che intercorre tra la vittoria della rivoluzione bolscevica e l'affermazione del potere di Stalin. Lasciando al lettore il piacere di avventurarsi tra le pagine di questi due libri, ci limitiamo a ricordare alcuni momenti emblematici di quel clima ideologico.

La prima vicenda in cui le questioni relative alla morte e all'immortalità entrano prepotentemente sul proscenio politico è la morte di **Lenin**. A seguito dell'ictus che lo

colpì il **25 maggio 1922**, i dirigenti comunisti si resero conto che la morte del capo della rivoluzione poteva verificarsi in qualsiasi momento. Dopo una lunga agonia, Lenin morì il **21 gennaio 1924**. Nei due anni che precedettero la sua scomparsa, la classe dirigente bolscevica non fu impegnata solo con la lotta per la successione, ma anche con un problema che appariva di enorme portata politica e ideologica. Cosa si sarebbe dovuto fare della salma di Lenin? Scartata l'idea di una normale sepoltura, restavano sul tappeto due opzioni: l'ibernazione e l'imbalsamazione. L'ibernazione era caldeggiata da un gruppo di dirigenti che, influenzati da alcuni eminenti scienziati, ritenevano che questa fosse la strada maestra per raggiungere l'immortalità – ovviamente, intesa in senso materialistico, come una vita indefinitamente lunga del corpo. Come è noto, si impose la scelta di **Stalin**: occorreva imbalsamare il corpo di Lenin, trasformandolo in una reliquia rivoluzionaria da venerare in un enorme mausoleo posto accanto al Cremlino.

Sullo sfondo di questa vicenda, si intravede il mondo scientifico sovietico degli anni Venti, percorso da un fervore di ricerche biomediche tese alla ricerca dell'immortalità o, almeno, di un'eterna giovinezza. Le riviste di divulgazione scientifica e fantascienza diffondevano la notizia di queste ricerche tra masse immense di lettori. È in questo clima di "assalto al cielo" che alcuni grandi scrittori, a partire da **Michail Bulgakov**, si appassionano alle ricerche sull'immortalità. **Krementsov** mostra in modo convincente che *Le uova fatali* e *Cuore di cane*, i due famosi racconti di Bulgakov, letti dai censori sovietici e dai critici occidentali come opere di satira politica, erano anzitutto resoconti circostanziati della ricerche biomediche sovietiche. Questa era la nuova grande promessa del comunismo al potere: eterna giovinezza e immortalità per tutti. La vecchie credenze religiose nell'immortalità dell'anima e nella successiva resurrezione dei corpi, duramente avversate dall'ateismo di stato, erano sostituite da un nuovo traguardo, benedetto dalla scienza materialista: l'imputrescibilità dei corpi.

La più famosa vittima della ricerca dell'immortalità fu **Aleksandr Bogdanov**, il filosofo e politico che nei primi anni del Novecento aveva conteso a Lenin, da posizioni di estrema sinistra, la guida dei bolscevichi. Duramente sconfitto da Lenin, dopo la vittoria della rivoluzione Bogdanov ebbe rapporti conflittuali con la dirigenza bolscevica. Al termine di un breve periodo di detenzione fu liberato, a quanto pare su intervento di Stalin, e gli fu consentito di dedicarsi alla ricerca medica. Ebbe così la possibilità di partecipare alla grande corsa scientifica verso l'immortalità. Nel 1924, Bogdanov cominciò a praticare nuovi metodi per la trasfusione del sangue che avrebbero dovuto condurre a una sorta di comunità sanguigna immortale di tutti i cittadini russi. Ma il suo sogno di si trasformò presto in un incubo. Infatti, nel marzo del 1928, Bogdanov operò uno scambio di sangue con uno studente afflitto da malaria e tubercolosi. Lo scambio avrebbe dovuto beneficiare entrambi, ma l'esperimento fallì. Bogdanov morì dopo quindici giorni di agonia, che descrisse con grande accuratezza, a beneficio della futura umanità. La

grande falciatrice aveva vinto anche questa volta. Di lì a pochi anni avrebbe percorso in largo e in lungo tutte le repubbliche dell'Unione Sovietica con un'affilata falce d'acciaio, sulla cui lama risaltava, in eleganti caratteri cirillici, il nome di Stalin.

UNA SCOMMESSA RAGIONEVOLE SULLA MORTE: LA SPERANZA CRISTIANA NELL'IMMORTALITÀ

Questo inizio di millennio è segnato dalla crisi di tutte le maggiori ideologie del Novecento. Con i loro dei, i loro santi, le loro reliquie, i loro rituali collettivi e l'enorme quantità di energie spirituali che hanno mobilitato, le ideologie del Novecento non sono state semplici sistemi filosofici. Si è trattato, piuttosto, di vere e proprie religioni politiche, come ebbe a notare, già nel 1938, **Eric Voegelin**. L'agonia delle religioni politiche del Novecento è certamente una bella notizia. Ma non occorre farsi illusioni. È improbabile che la fabbrica delle ideologie, inaugurata ai tempi dell'Illuminismo, chiuda i battenti. Nuove ideologie si profilano già all'orizzonte, a partire dall'ecologismo radicale con la sua violenta carica antiumanistica. Chi scrive nutre, tuttavia, la speranza che il declino delle religioni politiche del Novecento dischiuda nuove possibilità per quella che il sociologo della religione **Rodney Stark** chiama "vittoria della ragione". Una ragione che si manifesta anche nella ragionevolezza della scommessa cristiana sulla morte e l'immortalità. Ma di questo, se ve ne sarà occasione, un'altra volta.

KANT, BORGES, DERRIDA: IMMORTALITÀ E CARNALITÀ

PIER MARRONE



L'**immortalità**, ancora prima di essere un problema relativamente alla sua esistenza, a me sembra soprattutto una serie di domande. Ad esempio e alla rinfusa: **immortalità di chi?**, **immortalità di che cosa?** **immortalità in virtù di che cosa?**, **immortalità per che cosa?**, **immortalità da quando?** Tutte queste domande, e altre ancora, sopportano una molteplicità di risposte. E poi occorre aggiungere anche la domanda sul valore dell'immortalità: l'immortalità è un bene? è un bene eterno? ci si annoia ad essere immortali?

Ci sono forse cose che sono **eterne**. Molti hanno pensato che l'**universo** lo sia, non in quanto totalità delle cose che ci sono e degli eventi che accadono, ma almeno come **movimento dei pianeti**. È una credenza che religioni e filosofie hanno avuto in comune, almeno prima che una parte della filosofia venisse influenzata dall'egemonia culturale della religione cristiana. Non è un caso che, tramontata quella egemonia e secolarizzata la filosofia, il problema della creazione dell'universo e della sua temporalità sia svanito.

Che l'universo fosse immortale non significava poi che necessariamente lo fossero anche gli individui che lo abitano. Magari ad essere immortali sono le specie e non gli individui che vi appartengono. Era questa, è noto, la posizione di **Aristotele**: ciò che dura sono le specie e le generazioni che si susseguono, con un movimento che nel tempo mima il movimento eterno nello spazio dei corpi celesti.

È una immortalità che è difficile sia eccitante dal punto di vista personale di ciascuno di noi. A noi, immagino, interesserebbe sapere **se siamo immortali noi**, mica la specie umana, perché è difficile immaginare che possiamo avere un interesse per la specie umana in generale. Sarebbe come dire che abbiamo un interesse identico per la prossima generazione (che potrebbe comprendere i nostri figli, se abbiamo avuto l'incoscienza volontaria o involontaria di riprodurci) oppure per quella ancora successiva (se nostri nipoti pascolano sul pianeta) a quello che potremmo mai avere per l'n-esima generazione: qualcosa che è irrealistico pretendere. Come è possibile che il mio interesse per la prossima generazione si approssimi anche soltanto a un interesse, che non riesco nemmeno a concepire, per la millesima generazione che succederà a quella dei miei nipoti?

Essere poi immortali perché eternamente si gira attorno a un sasso o a un globo infuocato a miliardi di gradi non sembra essere una grandissima figata. E poi cosa faresti tutto il tempo? Non è che ci sia molto da pensare in quella situazione che è necessitante e senza variazioni (anche se questo, lo ammetto, per qualcuno potrebbe ben essere un conforto). Aristotele immaginava che il suo **motore immobile** (che muove tutto come oggetto di amore) fosse **pensiero di pensiero**. Cosa sia mai questo pensiero di pensiero non è facile da immaginare. Qualcuno ha pensato che il motore immobile semplicemente pensi i **principi logici fondamentali** (l'identità, il terzo escluso, la non-contraddizione), ma senza contenuto, altrimenti sarebbe implicato in una qualche forma di attività e quindi di movimento. C'è da morire di noia, anche se sei immortale: questo genere di permanenza nell'eternità è, di nuovo, difficilmente attraente per noi.

Ma cosa vorremmo che di noi fosse immortale? Prendiamo le cosiddette **cellule HeLa**, la sigla attribuita alle prima linea di cellule umane immortali, la cui proprietaria (**Henrietta Lacks**, o Helen Lane, o Helen Larson) è riprodotta in innumerevoli foto in manuali universitari e testi scientifici. Se noi nutriamo con le opportune sostanze nutrienti delle cellule cancerose in un'apposita coltura queste continueranno a dividersi all'infinito. E la linea cellulare originata da un prelievo dalla cervice uterina di Henrietta Lacks nel 1951 (la linea HeLa, appunto) è tuttora attiva ed è stata studiata ed utilizzata in innumerevoli esperimenti in tutto il mondo.

Agli inizi degli anni Settanta, uno dei figli di Henrietta Lacks telefonò al **John Hopkins Hospital**, dove inizialmente erano state prelevate le sue cellule e la conversazione che ebbe con il centralino dovrebbe essere considerata un **surreale cabaret**: «Chiamo per sapere di mia madre, Henrietta Lacks, mi hanno detto che avete una parte di lei viva, lì da voi». Seguì una serie di altre telefonate interne all'ospedale e agli archivi dal centralino, alla fine delle quali gli venne detto che non esisteva nessuna paziente di quel nome ricoverata in quel momento.

Ad un certo punto, quella linea cellulare cominciò a presentare dei problemi, perché contaminata. La risorsa HeLa è molto preziosa, come si capisce, e lo era soprattutto per quanto riguarda il progetto, allora nelle sua fasi iniziali, di mappare il

genoma umano (che sarà alla fine completato nel 2003). Gruppi di ricerca si ritrovarono per capire come risolvere il problema. Alcuni ricercatori suggerirono di isolare dei marcatori nella linea HeLa per distinguere le cellule di Henrietta dalle altre. È possibile farlo perché i figli sono rintracciabili. Anche su questa base, anni dopo l'inizio della linea cellulare HeLa, alcuni dei suoi parenti più stretti recrimineranno, perché è stato tenuto loro nascosto che una parte della loro congiunta **era ancora viva** e loro non ne sapevano niente.

Questa recriminazione è da una parte corretta. Effettivamente qualcosa di Henrietta sopravvive e forse sarà immortale in circostanze adeguatamente immortali. Da un altro lato, la recriminazione appare, francamente, un po' **feticistica**. Anche gli atomi e i quark che mi compongono e che componevano Henrietta Lacks in un qualche senso sopravvivranno e sopravvivono, così come stanno sopravvivendo gli atomi e i quark che non fanno più parte del mio corpo, ad esempio quelli dei capelli che mi sono stati tagliati dal barbiere quando avevo cinque anni. Non è che per questo mi reco dall'associazione degli artigiani per rimproverarli che una parte di me esiste ancora e forse è ancora viva in un qualche senso (ad esempio, perché è stata incorporata da una **simpatica famigliola di acari**). Insomma: **est modus in rebus**, come forse direbbero alla *Settimana enigmistica*.

Ad ogni modo, è anche chiaro, come dicevo, che i parenti di Henrietta non sono completamente nel torto. Ma la cosa rilevante non è certamente questa, quanto il fatto che ciò che è sopravvissuto di Henrietta per essere candidato all'immortalità, non è quanto lei avrebbe ritenuto rilevante per **considerarsi immortale lei**, proprio lei con la sua esperienza, i suoi ricordi, i suoi affetti, le sue magagne, il suo cancro alla cervice, che l'ha resa immortale, forse.

Casomai, noi vorremmo essere immortali conservando la **nostra personalità** e avendo una qualche attività gratificante nell'eternità. E qui i problemi si complicano immediatamente. Possiamo pensare che la nostra personalità sia forgiata dall'esperienza. Anzi: questo è un assunto relativamente non problematico. Questa personalità è naturalmente anche una struttura vincolata. Ad esempio, posso pur fare l'esperienza di allenarmi nell'atletica leggera correndo i 100 metri, ma non sarò mai **Usain Bolt**. Quello che mi vincola è la **mia struttura genetica**, vero? È anche questa struttura che mi immerge nella temporalità finita che ognuno di noi, per il momento (è proprio il caso di dirlo) vive.

Ma immagina adesso di avere a disposizione la **possibilità di un'esperienza infinita**. Cosa ti accadrebbe? Ti cambierebbe? L'idea di un'esperienza infinita nel corso dell'eternità ha sedotto addirittura **Kant** e non soltanto qualche letterato visionario. Qualcuno si ricorderà che la filosofia morale di Kant è centrata su quello che lui chiamava imperativo categorico. Si tratta di una struttura formale che prescrive senza ulteriori contenuti, poiché dice semplicemente che **tu devi** (agire in vista del bene). Ora, il problema è che per essere buoni non basta secondo lui avere **intenzioni buone** per compiere azioni buone (sono le intenzioni per Kant ad

essere rilevanti dal punto di vista morale e non le conseguenze di ciò che facciamo, che potrebbero anche essere disastrose, senza compromettere la qualità etica delle nostre intenzioni): per essere compiutamente buono devi esserlo sempre e fare sempre il bene, anzi fare **tutto il bene**.

Qualcuno dirà che Kant era un fanatico ed anche a me sembra in alcune sue opere una sorta di talebano della moralità, che lui voleva sostituire alla metafisica una volta risolto (o piuttosto: dissolto) il problema conoscitivo. Così se alla sua domanda: “**che cosa posso sapere?**” la risposta sconsolata era “unicamente i fenomeni e le relazioni tra fenomeni” (e mai saprai che oltre a **ciò che appare**, che è appunto il senso di fenomeno, ci sia qualcosa che fa apparire ciò che appare: un tavolo reale sotto il fenomeno del tavolo, un mango reale sotto le sensazioni che ti procura il suo profumo e il suo sapore, una persona reale dietro il sorriso che ti seduce), alla domanda “**che cosa devo fare?**” la risposta gli pareva molto più diretta: tutto quello che deve essere fatto per essere buoni. Il problema è che tutto ciò che deve essere fatto per essere buoni non è tanto un contenuto indefinito (a dire il vero, a me questo contenuto sembra di una irrimediabile vaghezza), quanto **uncompito infinito** che ognuno di noi è tenuto a compiere.

Per questo Kant ritiene che **l’immortalità personale** sia un postulato dell’agire morale. Certamente non una cosa che si dimostra (è infatti un postulato, ossia una proposizione che sta a fondamento di proposizioni logicamente derivate). Così l’immortalità (come **la libertà** e **l’esistenza di Dio**) non sono condizioni “della legge morale, ma solo condizioni dell’oggetto necessario di una volontà determinata da questa legge, ossia dell’uso semplicemente pratico della nostra ragion pura. Sicché possiamo affermare che né conosciamo né percepiamo, non solo la realtà, ma neppure la possibilità di queste idee. Tuttavia esse sono le condizioni dell’applicazione della volontà moralmente determinata all’oggetto dato ad essa a priori (il sommo bene). Di conseguenza si può e si deve ammettere la loro possibilità da questo punto di vista pratico, senza però poterla conoscere e percepire teoreticamente.”

Certo che dire che non concepiamo nemmeno la possibilità dell’immortalità (e della libertà e di Dio) e poi pretendere che per essere compiutamente (ossia totalmente) buoni si agisca come se l’immortalità ci fosse, sembra una cosa complicata, come credere di avere una credenza senza avere il contenuto di quella credenza o credere di credere senza che si stia affatto credendo, il che mi sembra impossibile. Ma c’è una cosa altrettanto importante che mi pare da Kant non sia toccata. **Chi fa questa esperienza** e come ne viene modificato? Secondo il suo fenomenismo, **l’io** (la persona, la personalità: ciò che noi, insomma, ci sentiamo di essere quando diciamo “**sono proprio io**”) è un fenomeno anche lui. Questo fenomeno, d’altra parte ha una posizione indubbiamente speciale, dal momento che è il centro focale della nostra esperienza (Kant chiama anche questa funzione “**appercezione trascendentale**”, giusto per rendere le cose più chiare).

Se non ci fosse questo centro focale, la nostra esperienza non sarebbe unificata e le esperienze non si riferirebbero a nessuno. Ora questo vale per qualsiasi esperienza: tanto per l'esperienza della conoscenza quanto per l'esperienza etica (agire bene è un'esperienza, ossia un insieme di fenomeni, no?). Ma l'esperienza etica ha senso solo se c'è la libertà (se sei determinato a fare quello che fai, non puoi essere responsabile di azioni, che, in definitiva, non sarebbero nemmeno tue), la quale non è un fenomeno, con un centro focale (l'io personale) che ci appare solo come fenomeno (almeno qui, dove ora siamo, nella nostra esperienza etica terrena). Un bel guazzabuglio, del quale mi sento almeno di dire che l'idea di Kant di buttare la metafisica fuori dalla porta sostituendola con l'etica, fa solo rientrare la metafisica dalla finestra.

Ma ammettiamo adesso che l'io personale (**io proprio io**, che sto scrivendo queste parole) non sia solo un fenomeno, ma sia anche una persona realmente esistente, che sta alla base delle azioni fenomeniche che compio (**una sostanza, insomma**); be', è davvero credibile che questa persona rimanga sempre con la medesima personalità nel corso di un tempo infinito?

Esiste una risposta alternativa alla permanenza dell'io, che mi pare anche la filosofia di Kant deve presupporre. Questa risposta prende sul serio l'idea della **totalità dell'esperienza** che un essere immortale dovrebbe fare ed è contenuta nel racconto di **Jorge Luis Borges *L'immortale***. Nel racconto si riporta il testo di un misterioso manoscritto, contenuto all'interno dell'*Iliade* di Pope, che sembra essere stato redatto da un oscuro capo militare dell'**epoca di Diocleziano**. Refrattario alle arti marziali e incline alla riflessione e all'indagine, questo riluttante guerriero viene mandato alla ricerca della Città degli Immortali, al comando di un manipolo poco incline alle terribili privazioni che l'attraversata di un infuocato deserto promette e mantiene. Alla fine, tradito e abbandonato dai suoi soldati, riesce a giungere realmente alla Città degli Immortali.

Quello che trova è completamente diverso da quanto avrebbe mai immaginato. Non un Eliso dove godere senza fine dei piaceri del corpo e del pensiero, ma un'accozzaglia di **individui indistinti** (come si capirà subito questa non è un'espressione contraddittoria) che sembrano vivere ai margini della vita cosciente. Meglio: sembrano non avere nessun grande interesse per nulla. La spiegazione che Borges attraverso il suo protagonista fornisce a questa condizione è nel medesimo tempo semplice e vertiginosa. Nessuno tra gli Immortali nutre passioni, nemmeno di modesta entità, perché ognuno di loro ha già visto tutto, ha udito tutto, gustato tutto, **sperimentato tutto**. Ognuno di loro è immerso in una **opaca atarassia**, leggermente disgustosa. La stessa città dove vivono è ridotta a poco più che a un insieme di nicchie di pietra dove si possono trovare uomini immobili nella stessa posizione da mesi. Del resto, perché dovrebbero muoversi? Per sperimentare qualcosa che hanno già vissuto? Uno cade in una buca e i suoi concittadini lasciano

passare mesi prima di gettargli una cima per risalire. Del resto, anche se risalisse prima, che cosa cambierebbe?

Tuttavia, che cosa significa che ognuno ha sperimentato tutto? Per Borges significa che **ognuno è anche stato chiunque altro** in un qualche punto del tempo. Infatti, l'interlocutore del centurione che redige il misterioso resoconto è stato forse **Omero**, anche se oramai a malapena si ricorda il greco. Per il fatto di essere stato chiunque e di aver fatto la totalità dell'esperienza, ognuno è poco interessato a ciò che accade attorno a lui, che del resto ha già vissuto.

Una volta **Carlo Rubbia**, mi pare, disse che non aveva molto senso rimpiangere un amore finito dal momento che sarebbe bastato aspettare **qualche miliardo di anni** e forse l'universo si sarebbe ritrovato nello stesso stato nel quale noi avevamo iniziato la nostra storia. Ma se anche fosse così, c'è una rassicurazione a ripetere quello che abbiamo già fatto o vissuto? Dipende da che cosa si ripete, secondo me. Se ripeti l'esperienza piacevole che ti ha gratificato, non vedo quale problema ci possa mai essere a reiterarla. Naturalmente, dipende anche dalla frequenza con cui si ripete quell'esperienza, la quale la prima volta che l'hai fatta ti è sembrata indimenticabile. La prima volta che ho mangiato il riso all'ananas in Thailandia, mi sembrava una cosa straordinaria. Ora, non posso più avere il medesimo entusiasmo di quella prima esperienza. Il padre di un mio amico sosteneva che ci si stufa prima o poi anche di **Claudia Schiffer**. Dal momento che lo disse più di venti anni fa e non ora, quando la Schiffer è prossima alla gloriosa soglia dei cinquant'anni, la sua affermazione è particolarmente credibile. Che cosa voleva dire? Che perfino per vedere Claudia Schiffer ogni giorno non ti può bastare un'unica motivazione, perché prima o poi anche quella ti verrà a noia. Non solo: ti devi augurare che queste motivazioni si alternino nel corso del tempo.

L'osservazione di Borges ha senso solo, in realtà, a due condizioni: 1) che gli immortali siano immortali da sempre, sin dall'eternità, e non lo diventino in virtù di un qualche evento (nel racconto di Borges essersi abbeverati a un particolare corso d'acqua); 2) che ognuno abbia vissuto le vite di ciascun altro. Queste potrebbero essere condizioni non necessarie per essere immortali. Si potrebbe divenire immortali da un certo punto in poi (come in realtà accade nello stesso racconto di Borges). Per quanto riguarda la seconda condizione, la prima cosa da dire è che mi risulta difficile poter credere che **Usain Bolt** una volta sia stato **Mario Adinolfi**, ma non tanto perché mi pare impossibile immaginare il fisico scolpito che sorge dalle fonti dell'obesità indistinta, quanto per il fatto che **la memoria è depositata nel corpo** di ciascuno di noi e avendo infiniti corpi alla fine qualche confusione quasi certamente ci sarebbe.

Più persuasiva mi pare la descrizione che **Javier Marías** ha dato della vita degli spettri nel suo racconto *Quand'ero mortale*. Gli spettri vivono in un eterno presente dove tutto è simultaneo e nulla trascorre (il che a pensarci bene potrebbe anche essere un vantaggio per i cosiddetti **poliamorosi**, che non sarebbero costretti a tenere

sempre sott'occhio una complicata agenda per evitare sovrapposizioni imbarazzanti), ma soprattutto hanno sempre presenti i pensieri orribili che hanno avuto in vita (e che ognuno di noi ha avuto e ogni giorno ha), ma che nella vita quotidiana, quando siamo mortali, vengono subito sepolti dai vincoli della socializzazione e della cultura.

Naturalmente, in queste righe non ho fornito alcuna risposta ai dilemmi dell'immortalità. Non posso rispondervi e solo un immortale potrebbe forse farlo, ma ad oggi non mi sono mai reso conto di averne incontrato uno. Scrivo queste righe e mi vengono in mente molte letture che ho fatto in una vita oramai non più breve. Mi accade di pensare all'immortalità, ora che ne scrivo, soprattutto di sera, quando il giorno muore e la magia della luce estiva è svanita. Vorrei che si perpetuasse in eterno e, in effetti, se io volessi immaginarmi **l'immortalità per me** la vedrei come un'eterna estate nel pieno della mia gioventù. Mi affaccio nella notte sul balcone che si apre su una corte interna con centinaia di finestre. Sorseggio una bibita e mi godo il caldo estivo. Una sola finestra è illuminata e perfettamente visibile la stanza al suo interno. Una giovane donna con addosso solo dei tanga rossi con un seno superbo si sta selfizzando a ripetizione. Si accorge di me, ma non può accorgersi che mi appare come l'antifrasa della mortalità. Non tira le tende e continua la sua **sessione esibizionistica**. Ripenso a quello che disse **Derrida**, che per lui l'unico modo possibile di concepire un'immortalità, alla quale gli era invece impossibile credere, era la **resurrezione nella carne**, come la immagina la dottrina cristiana. Capisco che anche per me questa sarebbe l'unica immortalità che vorrei. Anch'io voglio essere immortale solo in quella che è stata la mia carne quando ero mortale.

E POI C'È GINO

WILLY MONTINI



“Morire è solo non essere visto”. Fernando Pessoa

Nella storia che conosciamo molti hanno manifestato il desiderio di vivere per sempre. Se fosse possibile una vita umana senza fine, o indefinitamente lunga, o quale forma essa potesse avere, è stato argomento, per generazioni e generazioni, di una mole mastodontica di ricerche, speculazioni, dibattiti, esperimenti, dichiarazioni e di un numero incommensurabile di opere d’immaginazione.

Pitagora e l’anima immortale, Platone e Aristotele, le profezie nella Kabbalah ebraica, il rito funebre osiriano in Egitto, credenze, leggende e rituali mesopotamici, le tradizioni Induista e Buddista, la trasmigrazione delle anime, il culto degli antenati del Giappone, la filosofia cristiana, Plotino, l’etica di Kant, Schopenhauer, Feuerbach, Severino; religioni, filosofi e scienziati, Laivoisier ed Einstein, e Wittgenstein, la biochimica e la biogerontologia, Aubrey de Grey ed il progetto SENS, Kurzweil e le nanotecnologie. E, ovviamente, artisti d’ogni epoca e statura, sognanti, creativi, talenti a volte immensi, smisurati quanto i loro *ego*. Immortali.

E poi c’è Gino.

«La vita dice alla morte: “Per esistere lei deve eliminarmi ed è per questo che è stata sempre odiata; a me, invece, per esistere basta che lei rimanga alla debita distanza, questa è la differenza”. La morte colta di sorpresa, risponde qualcosa e in quel momento si accorge di poter esistere anche lei autonomamente. La vita allora...». Questo è il titolo (sì, il titolo) di un dipinto a tempera su tavola eseguito da Gino De Dominicis nel 1983, durante la lunga fase del proprio operare in cui egli si occupa soprattutto e quasi esclusivamente di disegno e pittura. “Un pittore è come un prestigiatore che con i suoi giochi deve riuscire a sorprendere se stesso. In questo sta la complessità”. Qualche anno prima che la morte lo cogliesse il 29 novembre 1998, Gino De Dominicis diceva così spiegando di sé e del suo fare arte. Lui, giovane ventenne marchigiano da poco trasferitosi a Roma, sorprende tutti in occasione della prima mostra personale, alla Galleria L'Attico di Fabio Sargentini nel 1969, esponendo un manifesto mortuario con su stampato il proprio nome. A partire da allora, fra 1969 e 1970 le sue opere sono sì sorprendenti, quanto impegnate: *“Il tempo, lo sbaglio, lo spazio”*, uno scheletro umano con i pattini a rotelle disteso a terra mentre tiene uno scheletro di cane al guinzaglio, i due filmati *“Quadrati Cerchi (Tentativo di far formare dei quadrati invece che dei cerchi attorno ad un sasso che cade nell'acqua)”* e *“Tentativo di volo”* in cui Gino si fa riprendere mentre, saltando nel vuoto, mulina vorticosamente le braccia in aria. Sempre in quel periodo De Dominicis espone alcuni oggetti come *“Il Cubo, il Cilindro, la Piramide”*, invisibili agli osservatori, mostrati solo dai loro perimetri tracciati sul pavimento. E, ancora, la *“Palla di gomma (caduta da due metri) nell'attimo immediatamente precedente il rimbalzo”*, una semplice palla posata a terra, e la pietra di *“Attesa di un casuale movimento molecolare generale in una sola direzione, tale da generare un movimento spontaneo della pietra”*. Tutti lavori, oggi si direbbe installazioni o performances, che intendevano sfidare le leggi naturali, e le possibilità di comprensione delle stesse, e dell'arte. Rendere visibile l'invisibile e pure, addirittura, cercare di rendere invisibile il reale visibile. Negli anni in cui l'arte concettuale si diffonde ed afferma a livello mondiale e molti artisti intendono produrre opere il cui significato risiede non più nell'oggetto, ma nell'idea dello stesso, Gino De Dominicis dichiara, con la consueta graffiante ironia: “Il termine ‘arte concettuale’, di origine americana, in Italia è molto piaciuto forse perché ricorda nomi di persona molto diffusi come Concetta, Concezione, Concettina ed altri...; e viene di continuo usato stupidamente per etichettare tutto ciò che in arte non è immediatamente riconoscibile.” Con i propri lavori, anche quelli che sembrerebbero dire il contrario, De Dominicis rifiuta la smaterializzazione dell'oggetto d'arte e, invece di ridurre il tutto alla semplice e sola idea, dà forma a questa attraverso la sua visualizzazione concreta. Famosa è la *“Mozzarella in carrozza”* del 1970, in cui una vera mozzarella è posata sul sedile posteriore di un'autentica, grande carrozza: il nome di un celebre e tipico piatto della cucina italiana assume la vera, reale forma delle parole che lo compongono. Con lo stesso meccanismo, espone, ancora alla

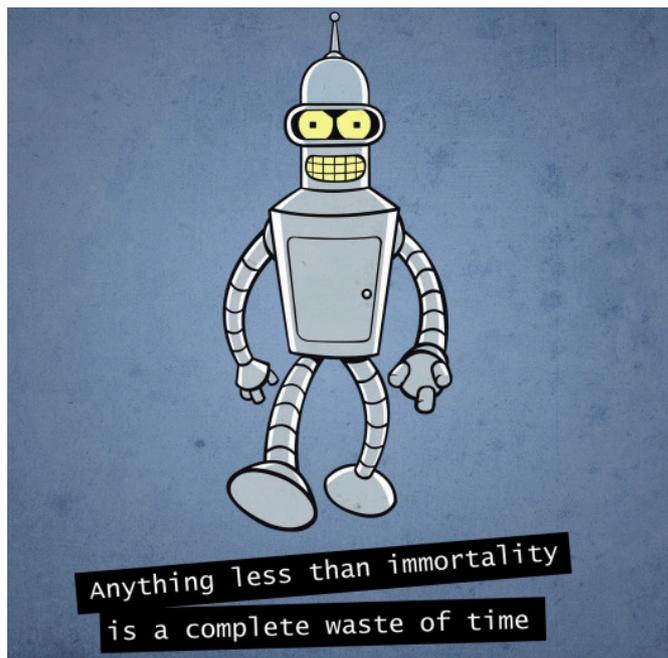
Galleria L'Attico e sempre nel 1970, *“Lo Zodiaco”* in cui i dodici segni zodiacali si materializzano: un toro vivo, un vero leone in gabbia, una ragazza vergine, e così via sino ai pesci, due pesci morti poggiati sul pavimento. Nell'aprile di quello stesso anno pubblica la *“Lettera sull'immortalità”*, suo testo teorico principale, in cui asserisce che tutto ciò che esiste, in quanto mortale, non esiste davvero, ma è soltanto una verifica, e, appunto, scrive di sé: “Gino De Dominicis è nato nel 1947 ma non esiste veramente essendo soltanto uno strumento della natura che verifica attraverso di lui alcune possibilità”. La morte, l'immortalità, lo scorrere del tempo, la verifica dell'esistenza umana sono i temi fondamentali dell'arte e della vita di Gino De Dominicis. Nel 1972, invitato alla Biennale di Venezia, presenta *“Seconda soluzione d'Immortalità, (L'Universo è Immobile)”* opera nella quale il signor Paolo Rosa, un giovanotto affetto dalla sindrome di Down, siede in un angolo della stanza, di fronte al cubo invisibile, alla palla di gomma ed alla pietra in attesa di movimento, tutte opere già esposte da De Dominicis in occasioni precedenti. L'opera suscita enorme scandalo, la stanza viene chiusa e l'artista subisce un processo per sottrazione di persona incapace. Il processo si concluderà con l'assoluzione dell'artista ma, da quel momento, De Dominicis sarà per molti “l'artista che ha esposto il mongoloide”. Eugenio Montale, in occasione del discorso di ringraziamento per l'assegnazione del premio Nobel per la letteratura del 1975, sarà fra i pochi, forse l'unico, a difenderlo pubblicamente. Uno sguardo senza pregiudizi, interno all'opera stessa, opposto a quello degli spettatori; con l'opera di Venezia, De Dominicis si svela e rivela il proprio credo. Egli è l'artista isolato, la cui riservatezza sfocia nel mistero riguardo il suo privato. E che, strenuamente ed a costo di apparire altero e sprezzante, difende le proprie opere in maniera maniacale: quando non voleva partecipare ad una mostra, ed era il più delle volte, dichiara “Non sono io che non voglio, ma sono le mie opere che si rifiutano di andare in quella città, perché non gli piace”. E rifiuta, sempre e con forza, ogni documentazione e soprattutto riproduzione fotografica di qualsiasi propria opera. Per lui le opere d'arte, le sue creazioni, sono esseri viventi, mentre la fotografia è morta, non crea ma riproduce o, al massimo, interpreta. Gino, fervido ed inarrestabile, nel 1975 alla galleria De Domizio di Pescara, inaugura una mostra il cui ingresso è riservato ai soli animali, mentre nel 1977 alla galleria Pio Monti di Roma è protagonista di una mostra che viene ripetuta identica a distanza di un anno esatto nello stesso spazio, a voler dimostrare la capacità dell'arte di sottrarsi al passaggio del tempo. E poi, per tutti gli anni '80 e '90, disegna e dipinge usando tecniche tradizionali, come la tempera e la matita su tavola, oppure l'olio e foglia oro, sempre manifestando qualità pittoriche sottili ed impegno costante: da ricordare, in una produzione cospicua, il piccolo dipinto *“In principio era l'immagine”*, oggi nelle collezioni del MOMA di New York. Dipingendo, De Dominicis non abbandona l'interesse per le speculazioni su tempo, morte ed immortalità, e si ispira spesso agli amati miti di Urvasi, dea della bellezza e Gilgamesh, il signore di Uruk. Una vita intera, e una messe di creazioni artistiche sorprendenti, pitture raffinate dal sapore

antico e modernissime, gesti inconsueti e tendenti al presunto impossibile, sculture senza peso e sostanza, invisibili eppur presenti, a dimostrare che l'arte, l'artista, può riuscire dove altri e altro falliscono, cioè nel correggere, o forse sconfiggere, le leggi dell'entropia: se l'energia usata per creare un'opera d'arte è inferiore a quanta energia essa restituisce, allora quell'opera, diventata anti-entropica, sarà, forse, immortale.

Pare che il corpo di Gino De Dominicis abbia cessato di vivere nel novembre 1998, ma in realtà nessuno l'ha visto. Si dice che possa essere ancora vivo.

OBLIVISCERE MORI

PEE GEE DANIEL



Come compendiava (cripto-hegelianamente) il compianto Giovanni Falcone: «Tutto ciò che è umano finisce.» Sebbene l'espressione dell'eroico giudice contenesse un'intonazione fortemente consolatoria, riferendosi in origine al fenomeno mafioso e alla sua naturale caducità, essa si tinge di un ben più mesto significato e sortisce ben altri effetti sul nostro animo, qualora, com'è legittimo, la si estenda a legge universale.

L'uomo, ciò che egli fa e ciò di cui si circonda sembrerebbero tutti egualmente destinati a un'ineluttabile finitudine.

È ciò che accade anche a tutti gli altri organismi viventi, obietterete precipitosamente voi altri. Ma questo, anziché lenire la nostra angoscia – secondo il vecchio adagio “mal comune, mezzo gaudio” – rischia invece di aggravare un tale dato di fatto, visto che gli umani, al contrario del ficus beniaminus, dell'organismo monocellulare, del moscerino della frutta, dell'orangutan e, in generale, della gran parte degli altri esseri senzienti, sono consci di questo destino, perlomeno fin da quando il primo ominide dotato di una piena contezza di sé inferì la propria mortalità dall'estremo spiro di un proprio affine.

Una tragica consapevolezza come questa grava perciò sul cranio dei viventi per ogni singola ora della loro esistenza e tutti gli sforzi che essi approfondono per imporsi, creare, condurre esperienze vecchie e nuove, divertirsi forsennatamente all'apericena o in un centro di massaggi cinese altro non sembra, per un occhio scettico e disincantato, che il continuo tentativo di rifuggire il più possibile non solo tale evento, ma anche solo il pensiero di esso. Poiché in realtà, sotto sotto, presago di morte e annichilimento per l'uomo, in qualche maniera, è qualunque gesto o episodio puntelli la sua vita, dall'annidamento endometriale in avanti.

Non è forse proprio questo tremendo, colossale spauracchio ad aver suscitato il sentimento religioso, con tutte le sue multiformi variazioni successive? Nel disperato tentativo di rintracciare un conforto che spostasse la prospettiva dalla vita presente a una altra e postuma, magari più beata e verace – come assicurano i ministri dei vari culti – e però ipotetica e di certo meno fragrante.

Peraltro, anche ammettendo una prosecuzione extra-mondana di questo nostro laborioso campare, il timore per la morte e la cessazione delle nostre funzioni organiche non verrebbe di fatto ovviato, dacché comunque, anche per accedere alla vita eterna (a meno che non si sia la Beata Vergine o il semidivino Eracle, colà assunti per apoteosi), sempre da quel varco necessita passare, rinunciando per forza di cose a questo mondo fisico e tangibile che, per quanto millantiamo, tanto ci piace. Fino a spingerci, segretamente, all'ossessione materialistica di Mazzarò, che quando gli venne comunicato che era lì lì per tirare le cuoia, uscì nell'aia a bastonare a morte le sue anatre e i suoi tacchini, pur di portare anche all'altro mondo quel che possedeva in questo.

«Roba mia, vientene con me!» verrà da gridare a noi pure, sentendo scapparci via la vita, e in quel momento non basteranno le estreme unzioni di tutti i preti o i mullah a disposizione per farci credere che abbandoniamo una valle lacrimosa in favore di una terra migliore, impalpabile ai sensi, laddove sempre ruscellano il latte ed il miele.

«Panzane!» ci verrà allora presumibilmente da obiettare, perché – confessiamocelo – alla nostra coscienza più schietta e profonda, così pigramente legata alle blandizie delle “cose sensibili”, nulla importa di un'esistenza alterodimensionale fatta di beatitudine perenne e puro spirito.

«Tutto è già qui!» griderà anzi, con l'ultimo filo di voce concessole, per poi aggiungere: «Perché mai ci dovrebbe spettare qualcos'altro oltre a ciò? Il paradiso? È averla spuntata al tempo del nostro concepimento sui milioni di quegli altri cigliati *homunculi* che ci contendevano ad armi pari una scorciatoia per l'ovocellula, e aver vinto, grazie a quello *sprint* finale, il biglietto per questo splendido spettacolo che è la vita. L'inferno? Be', sono le sofferenze e le disgrazie, la scomparsa dei nostri cari, i pensieri più oscuri, i soprusi altrui, i nostri personali autolesionismi, quando ci si smorza quella luce negli occhi che ci permetteva di godere a tutto tondo della

superba forza degli esistenti. Tutto, dunque vedete, è già qua, ora, in questa materica immanenza.»

E dunque?

Come sconfiggere questa nostra connaturata limitatezza guastafeste?

In altre parole, c'è per caso una via di scampo dalla labilità del nostro vivere?

Non una, signori miei, bensì due sono le vie di fatto accordateci per perseguire l'immortalità (e nessuna di loro trascende questo mondo).

Ci si rende imperituri: a) nel dare prosecuzione alla stirpe, b) nella perpetuità delle tracce che lasciamo di noi su questo pianeta, nel più o meno fugace passaggio che sulla faccia di esso ci è consentito di fare.

Nel primo caso si tratterà di una immortalità tutta affidata alla bruta inconsapevolezza delle carni: figliando c'è qualcosa di nostra appartenenza che lasciamo scivolare nel nascituro, e da lui ai suoi eventuali epigoni e così via, e così via, fino a quando il ceppo persisterà. E questa nostra particella che, reduplicandosi, si stacca da noi per avanzare lungo i secoli a cavallo di questa inarrestabile trasmissione, sarà sempiterna testimone di noi, redivivi in quel pacchetto di corpuscoli, ben oltre i tracciati che delimiteranno le nostre sepolture.

Quel che abbiamo operato nella vita, invece, ci restituirà un'immortalità sempre precaria e ballerina, che potrà sussistere solo sino al giorno in cui qualcheduno ancora rammenterà azioni da noi eseguite o pensieri che avemmo a nostro tempo espresso, e quel tale deciderà di comunicarli a un terzo, che sarà da allora coinvolto anch'egli nella procrastinazione della nostra effettiva scomparsa finale da questa valle di lacrime e risa.

Tuttavia, anche ponendo l'improbabile caso che il nostro seme o che l'eredità mitocondriale dei nostri cromosomi riesca a trasmettersi imperitura nei secoli, o che la gloria accumulata in vita proseguapost mortem all'infinito, alcune obiezioni sorgono spontanee.

Prima di tutto, come già sapeva quel vecchio trombone, cattedratico a Jena, l'immortalità genetica non è realmente nostra, è piuttosto la continuazione e preservazione della specie cui apparteniamo che attraverso di noi si attua. L'unica soddisfazione che personalmente se ne può trarre è nel presente e del tutto cerebrale, quale prefigurazione egotica di quelle generazioni a venire in qualche maniera debitrice ai nostri lombi.

Ma anche l'immortalità nelle opere, a ben guardare, si risolve (agostinianamente) in un futuro previssuto nelle speranze presenti, quando cioè, nei nostri pensieri più oziosi, ci immaginiamo i plausi che il nostro nome riceverà dai posteri, e che noi non saremo tuttavia più capaci di recepire. Anche questa, detta così, appare come una ben magra gratificazione, del tutto simile al tributo di un Bergotte morente al Wermeer proustiano: «un'ammirazione così poco importante per il suo corpo divorato dai vermi.»

Ricorriamo allora al più classico dei ragionamenti: tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo onde per cui Socrate è mortale.

Ma... è veramente così?

Le cose stanno veramente come le sillogizza lo Stagirita?

In altre parole, Socrate era (ed è) davvero come tutti gli altri uomini?

Socrate, al contrario di un'infinita pletora di suoi contemporanei morti, sepolti e ricaduti quasi immediatamente nella più assoluta dimenticanza collettiva, vive e respira tra noi, oggi, ora. È sopravvissuto brillantemente alla propria morte attraverso un'infilata di secoli e millenni, passando per il platoaristolismo, i socratici minori, giù giù per Erasmo, Montaigne, Voltaire, Kierkegaard, fino al film *Matrix*. Il suo ghigno satiresco si nasconde dietro ogni traccia di ironia, dietro ogni tentativo euristico che ancora l'Occidente si prende la briga di condurre. Socrate, come "marchio di fabbrica", è effettivamente immortale. Ma questa è un'immortalità sotto un certo punto di vista un po' farlocca. È un'immortalità che non premia le sue membra, ormai disfatte dall'erosione meccanica degli elementi, né i suoi vividi pensieri, che nella concrezione di quel suo corpo, ora ridotto ad ancor meno di una manciata di pulviscoli, erano intrappolati.

Vi sconfinerà un'immortalità del genere, o pensavate a tutt'altro?

In questo caso, tenete sempre a mente il mito di Sisifo, re di Corinto.

Zeus, adirato per i brutti scherzi che il sovrano non mancava di tirare agli immortali abitanti dell'Olimpo, decise di mandargli in città la Morte personificata, affinché vi facesse un'ecatombe.

Ma Sisifo, con un ulteriore colpo di genio, intercettò Tanato per tempo, lo invitò a fare bagordi insieme a lui e, una volta che lo ebbe ubriacato sodo, lo incatenò a triplo giro. Da quel momento in poi non morì più nessuno, a Corinto e nelle regioni finitime.

Questo però, dopo i primissimi momenti di euforia, apparve piuttosto come una condanna che come un dono: le guerre ormai si limitavano a scaramucce in cui le schiere nemiche riportavano al massimo contusioni e fratture guaribili in un paio di settimane, le mogli non potevano rimanere vedove e vivere così una seconda giovinezza nelle balere e nei circoli per pensionati, il figlio fannullone non aveva più da attendere trepidante il trapasso di babbino per scialacquare i beni tra night e casinò, tiranni e prepotenti non potevano più essere eliminati in alcun modo. Ma soprattutto, nessuno riusciva più a ridere, visto che il riso altro non è, in fondo in fondo, che il principale contravveleno (morale e psicologico) ai mali che la vita naturalmente porta con sé (primo fra tutti la morte, appunto, e la paura preventiva di essa)...

[A Sisifo fu poi anche donata la famosa vita eterna, laggiù nell'Ade, dove era costretto a spingere per punizione, *in saecula saeculorum*, un grande masso su per il versante d'un monte, da cui, giunto in cima, esso riscivolava giù, obbligando il dannato a ricominciare daccapo. E anche quest'epilogo non può non farci meditare

sull'opportunità per l'uomo di divenire o meno immortale, in qualunque forma ciò venga inteso].

DALL'ALBUM “FERLÌZZE”: ARATRECILLE (IL PICCOLO ARATRO) OVVERO MORTE, RESURREZIONE E METAMORFOSI DEL TERRAZZANO FOGGIANO

GIANNI PELLEGRINI

Il “ferlìzze”, seggiolino fatto di fusti di ferula secchi e intrecciati, è un oggetto umile che in questo album diviene simbolo di una etnia foggiana, il **terrazzano**, che oggi non esiste quasi più. Personaggio anarcoide, esistito fino alla metà del Novecento circa, il terrazzano vive di raccolta, caccia e pesca di palude, quasi mai sotto padrone, povero ma dignitoso, paziente e tenace. Questo lavoro discografico coglie e racconta in versi alcuni aspetti incredibili ed affascinanti di questa etnia, come la capacità di vivere fin quasi ai giorni nostri in maniera pressoché primitiva, sviluppando diverse tecniche di caccia, perlopiù a volatili, in particolare alle **taragnole** (allodole).

Il terrazzano possedeva inoltre una vasta conoscenza di erbe selvatiche commestibili, un'ottima padronanza dell'equitazione e trascorreva l'intera sua esistenza a stretto contatto con la terra e la pianura del Tavoliere. Monogami, fedelissimi al coniuge, devoti alla **Madonna** (in particolare alla **Madonna dei Sette veli di Foggia**) e a **Sant'Anna** protettrice delle partorienti, fieri di essere senza padrone, i terrazzani hanno vissuto legati a filo doppio alla terra fin quando il Tavoliere di Puglia è stato utilizzato a pascolo, conservando vaste zone paludose. Ma l'utilizzo successivo delle distese sterminate a coltura di grano e le bonifiche di epoca fascista, hanno dato uno scossone a questa etnia ed ai suoi costumi, che con la Riforma agraria degli anni Cinquanta comincia il suo definitivo declino. Consumismo, globalizzazione, espansione urbana selvaggia hanno poi fatto il resto.

Le storie di questo disco hanno spesso per protagoniste delle donne: la terrazzana è coraggiosa, fiera come il suo uomo, selvaggia e sensuale, madre autoritaria e maschera tragica nell'abbandono di un figlio. Sulle sue spalle regge un mondo di sapienza e di accettazione del dolore e della fatica, ma anche un senso di continuità e di futuro, nell'immutabilità di una natura ostile e di una società che tiene ai margini la sua etnia, giudicandola l'ultimo anello della società. Un proverbio capovolto recita a Foggia: “I ferlìzze annanze, e i segge arret”, ossia “che scandalo: i (seggiolini) poveri

davanti e dietro le sedie (buone)”. Ma in realtà il proverbio correttamente pronunciato è metafora del terrazzano stesso: “i segge annanze, i ferlizze arret”, ossia “le persone per bene prima; i poveri, invece all’ultimo”.

Il dialetto usato, nella sua forma linguistica e riproduzione fonetica, è un dialetto foggiano senza tempo e senza luogo, non ascrivibile quindi ad alcun quartiere interno alla città né ad alcuna epoca storica in particolare. Tuttavia sono recuperati termini antichi, non più frequentemente in uso nel dialetto attuale. Ad esempio: *sciaraballe*, *perazze*, *lampazze*, *bufe*, *schernuzze*, *jummenda*, *pellidre*; rispettivamente: carro di campagna, pero selvatico, lampazzi (grossi lampascioni), rospo, lucciola, cavallo, puledro.

Il linguaggio musicale è vario ed esplora una grande quantità di repertori: dalla canzone d’autore al pop, dal rock alla pizzica perché non si vuole, qui, riprodurre filologicamente la tradizione musicale locale, peraltro non particolarmente consistente e significativa, ma piuttosto presentare in un linguaggio moderno una favola antica.

I testi sono stati scritti da **Gianni Pellegrini** e **Raffaele de Seneen**, le musiche composte dallo stesso Pellegrini; gli arrangiamenti curati dal maestro **Marcello Sirignano**; le registrazioni sono state effettuate presso gli studi della **Alfamusic** di Roma.

Alle sette canzoni sui terrazzani, nel disco viene aggiunta anche una bonus track, *Cento giornate foggiane*, struggente brano scritto dal cantautore all’età di vent’anni, nel ’92, a perenne memoria della tragica estate del 1943 quando Foggia venne devastata dai bombardamenti delle truppe angloamericane.

ARATRECILLE: vuol dire “piccolo aratro”. Questa canzone è il testamento culturale del Terrazzano: lascia tutto e niente, lascia un’eredità fatta di spirito libero e senso di appartenenza ad una comunità. In punto di morte un piccolo aratro di legno veniva costruito e messo sotto il cuscino o sul petto del terrazzano, quasi a lasciapassare per una vita felice nell’Aldilà. La derivazione di tale rito è incerta, ma tale originale pratica mi suggerisce indirettamente una altrettanto originale maniera di morire; la metamorfosi. Il trasformarsi, e trasformarsi non già in un qualunque altro essere vivente, ma in quel volatile che il terrazzano ha cacciato e di cui si è nutrito per tutta la sua vita terrena: la taragnola.

Meglio lasciare la parola direttamente ai versi della canzone, qui riproposti come nel libretto del disco, in dialetto foggiano con testo italiano a fronte:

ARATRECILLE (L’aratricello)
Giovanni Pellegrini (posiz. SIAE
188962)– Raffaele de Seneen (co-
autore non associato)

"Aratrecille eje na mascije ca
te face cagnà (te face cagnà)
aratrecille eje na bacchetta ca
te face vulà (te face vulà)

[RIT.] Passarille passarille (zù
zù zù)

passarille passarille (zù zù zù)

Camina mo cume ca mo camine
ndundulieje na vita sott'e rine
(zù zù zù...)

camina mo cume ca mo ve lasse
l'uteme iurne vene passe passe
(zù zù zù...)

e si ve lasse
mo ca ve lasse ve lasse na scopa
(senza mazze)

e si ve lasse
i' po' ve lasse co'nu calannàrije
(senza jurnate)

e na stagione (senza mesate)
e na tagghiola (senza apparate)
pecché mo vola (se n'è vulate)
se n'è vulate...

[RIT] Passarille...

Camina mo cume ve lasse e
pigghie

bona jurnate a sta migghiere e
figghie (zù zù zù...)

camina mo cume ve pigghie e
lasse

pure si more me ne vache a
spasse (zù zù zù...)

e si me truve
me truve ghinde a stu ciucce ca
vole (cumpagnie)

e si me truve

me truve ghinde 'o perdone ca
cerc'a (massarije)

pe quella pagghia (ca
m'arrubbaje)

stache pe nderra ('nda nu
pandane)

o stache 'ncile, o 'nda na marane
mo ve saluta, stu tarrazzane...

[RIT] Passarille...

[parlato]

...e mo ve lasse ...e mo ve lasse e
ve fazze ricche ricche

ve lasse n'acqua... n'acqua
appandanate

nu bufe, nu schernuzze... na fine
de jurnate

na jummenda... e nu pellidre
abbeverate

na tavele ve lasse... na tavele
dijune

pecché campe ...e sempe agghie
campate

...senza padrone.

—TRADUZIONE—

L'aratricello è una magia che
ti fa cambiare

l'aratricello è una bacchetta che
ti fa volare...

[RIT.] passerotto, passerotto (zù
zù...)

cammina adesso, così come
adesso cammini

e dondola una vita sotto i reni
(zù zù...)

cammina adesso così come
adesso vi lascio

l'ultimo giorno arriva passo dopo
passo (zù zù...)

e se vi lascio, vi lascio una scopa
(senza mazza)

e se vi lascio, vi lascio un
calendario (senza giorni)

e una stagione (senza mesi)
e una tagliola (non preparata)
perché ora vola (se n'è volato)
se n'è volato...

[RIT.] passerotto, passerotto (zù
zù...)

cammina adesso, come vi lascio
e prendo

buona giornata a questa moglie e
a questi figli (zù zù...)

cammina adesso come vi prendo
e lascio

anche se muoio me ne vado a
spasso (zù zù...)

e se mi trovi, mi trovi in questo
asino che vuole (compagnia)

e se mi trovi, mi trovi dentro il
perdono che cerco alla (masseria)

per quella paglia (che mi rubai)
sono per terra (in un pantano)
o sono in cielo, o in una marana
ora vi saluta questo terrazzano...

[RIT.] passerotto, passerotto (zù
zù...)

[parlato]

...e ora vi lascio ...ora vi lascio e vi
rendo ricchissimi

vi lascio un'acqua... un'acqua di
pantano

un rospo, una lucciola... una fine
di giornata

una cavalla... ed un puledro
dissetato

una tavola, vi lascio, una tavola
digiuna

perché vivo e sempre sono
vissuto...

...senza padrone.

Ecco il cortometraggio Ferlize, realizzato da JR studio:

<https://youtu.be/Sbn52Tlcjkw>

[RIT.] passerotto, passerotto (zù zù...)

[parlato]

...e ora vi lascio ...ora vi lascio e vi rendo ricchissimi

vi lascio un'acqua... un'acqua di pantano

un rospo, una lucciola... una fine di giornata

una cavalla... ed un puledro dissetato

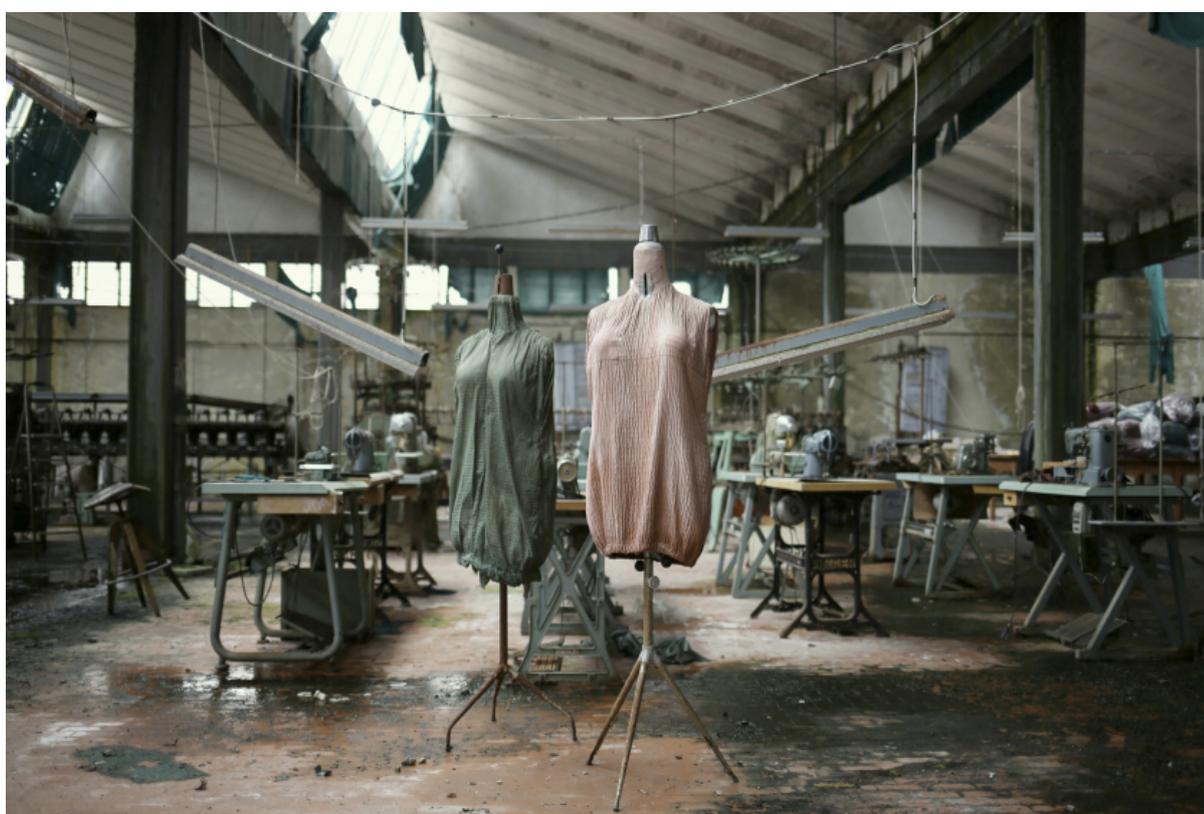
una tavola, vi lascio, una tavola digiuna

perché vivo e sempre sono vissuto...

...senza padrone.

L'IMMORTALITÀ È PRENDERE POSSESSO DELLA PROPRIA COSCIENZA PER USUCAPIONE

CRISTINA RIZZI GUELFÌ



L'immortalità è fatta di frammenti. Influenze involontarie, incroci visivi, un album di fotografie mentali sparse alla rinfusa. Un minuscolo Robert Capa svogliato che immortalava particelle di vita e tutto diventa un libro giallo con le ultime pagine strappate. Una visione ipertricotica del mondo. Come *L'inferno* comincia nel giardino di Lethem con le sue streghe erotiche, le merende negate, le incursioni nel mondo della morte, il ritorno periodico alla vita dopo aver combattuto in un giocoso e ripetitivo universo parallelo popolato da cani robot. L'immortalità è il vociare tremante e approssimativo degli interrogativi sfiancanti. Il suono delle monete sporche, tutte in fila nella mia tasca. Cartoline noiose da un posto lontano, così lontano da essere solo un puntino.



ANDAR PER NECROLOGI: DIVAGAZIONI SULL'IMMORTALITÀ

DOMENICO SCARAMUZZI



1. 'MA DI CHE PARLIAMO?'

Nel linguaggio corrente, questa domanda può esprimere un diniego oppure una possibilità. C'è, infatti, un uso di essa funzionale a chiudere ogni discussione o, più radicalmente, a decretare l'inutilità del discorrere stesso. È come dire: 'vogliamo proprio continuare a parlare di 'ciò' che, per la sua comprovata indecidibilità, è un'assodata assurdità?'. Anzi, espressa in modalità imperativa – e, quindi, priva del punto interrogativo – la domanda può addirittura esibire il diniego sprezzante del 'lasciamo perdere'.

Della stessa domanda, però, vi è anche un uso che apre ed insinua interessamento ed avanza richieste di chiarificazione. In questo caso, il 'ma di che parliamo?' unisce la voglia di discutere ad esigenze di univocità, reclama una sorta di previa *suppositio terminorum* che consenta di cogliere, nella maniera meno ambigua possibile, l'effettiva posta in gioco – la referenza reale – della discussione.

Ebbene, nel discutere e riflettere sul nostro tema, chiedersi 'di che parliamo?' significa porsi una domanda assolutamente fondamentale, dal momento che di

immortalità dell'anima si può parlare non solo in molti modi, ma in diversi sensi e svariate accezioni. Il nostro oggetto di indagine, infatti, oltre alla complessità insita nella lunga storia delle interpretazioni e degli approcci, scivola, spesso inavvertitamente, su differenti piani semantici con il rischio di farci brancolare nel vago. Giusto per esemplificare, si può parlare dell'immortalità come di un 'desiderio' oppure considerarla una 'qualità' dell'anima; la si può ritenere un mitologumeno d'ordine teologico e religioso oppure un 'trucco' della cultura che, con la sua promessa di premio e di castigo, farebbe da *pendant* e da supporto alle paure correlate alla 'mortalità'. Oggetto ambiguo a tal punto da fomentare il sospetto – per riesumare vecchie pagine di Feuerbach – su un Dio ridotto a 'periferia della religione' da parte di soggetti che, in realtà, altro non cercano che uno 'spazio infinito' per impiantare la 'botteguccia' della loro miserabile individualità liberi da ogni altro affanno: una 'sostituzione di costumi', insomma, per replicare la *pièce* già recitata nel teatro del mondo o un 'cambio di cavalli freschi' per continuare anche nel futuro la corsa di un *curriculum vitae* diretto a poppare per l'intera eternità in se stessi! Ma si può anche pensare ad un'immortalità light conseguita in sedute di lunch-lifting, assunta 'tot compresse *die*' in terapie per il benessere o, in altra direzione, assimilata alla sopravvivenza emerita degli eroi, di un premio Nobel o di quanti hanno inventato qualcosa di eccellente per il bene dell'umanità. E così via.

2. PREMESSE NECESSARIE

Trattandosi di una problematica notoriamente complessa, tormentata e sospesa – una vera e propria *vexata quaestio* – qualunque riflessione intorno all'immortalità dell'anima necessita di un nutrito corredo di premesse, tra cui, in primo luogo e in termini assolutamente rigorosi, le sue *ipotetiche condizioni di pensabilità*. Infatti, non dispongo – almeno nel mio repertorio – di strumenti affinati e di categorie appropriate per affrontare adeguatamente la questione. Ragione per cui, ogni tentativo di riflessione sarà sempre un insidioso attraversamento di sabbie mobili senz'altro appiglio che qualche *chance* ipotetica.

Questa previa e doverosa ammissione di inadeguatezza s'innesta immediatamente in un'altrettanto necessaria considerazione d'ordine fondamentale: la questione dell'immortalità dell'anima comporta ed intreccia in sé due ambiti di problematicità distinti e complementari.

Il primo, riferito all'*anima*, ha a che fare con la questione concernente l'identificazione di quel *quid* che 'sopravvive'. Ad essere rigorosi, direi che, a tal proposito, il problema non si risolve e soprattutto non ha senso affermando [meglio: postulando] una possibilità di vita oltre la morte, se prima – o, per lo meno, contestualmente – non ci si interroga sufficientemente in ordine all'*identità personale* e non si salvaguarda l'*unicità altrettanto personale* di

quel *soggetto* dell'immortalità che – solo per comodità – continuiamo a chiamare 'anima'.

Il secondo ambito di problematicità riguarda i non meno spigolosi rapporti tra temporalità e *immortalità*. La questione dell'immortalità – lo si sa – apre in direzione del futuro, se non altro perché implica l'eventualità di una *ulteriorità dal tempo*. In merito a quest'aspetto, oltre all'affermazione filosofica, secondo cui l'uomo si sente interiormente chiamato a divenir degno cittadino di quel mondo migliore che gli è presente nell'idea (Kant), non si può non ascoltare il coro delle religioni, sostanzialmente concordi nell'attestare che non tutto finisce con la morte. Anche a questo proposito, il nodo cruciale del problema non va ridotto all'eventualità di una possibilità di vita oltre la morte [o oltre la vita], ma consiste nel capire se, come e in che senso quella vita 'al di là' della morte sia da pensarsi come *prolungamento* di questa vita 'al di qua' della morte o se non sia il caso di rendere ragione di un'innegabile *discontinuità*.

A mio parere, la segnalata salvaguardia dell'identità e dell'unicità personale impone di porre attenzione al fatto e al senso dell'evidente 'discontinuità' tra *questa* e *quella* vita, evitando l'ipotesi estrema di una dissoluzione dell'anima individuale in una sorta di impersonale orizzonte cosmico. A questo proposito, mi sembra sostanzialmente debole e frettolosa, oltre che incauta e confusa, la 'continuità' – di recente affermata dal libro di V. Mancuso – tra la nostra *origine* e il *destino* che ci attende: una continuità che, in definitiva, fa coincidere l'immortalità dell'anima con la sopravvivenza di un «puro pensiero» (*L'anima e il suo destino*, pag. 123). Da parte mia, ritengo che la questione dell'immortalità imponga – e non solo in sede teologica – di evidenziare e, quindi, di rendere ragione di non trascurabili *discontinuità*, se non addirittura di vere e proprie fratture, tra la dimensione fisico-biologica della cosiddetta vita terrena e la dimensione 'altra' della vita che non finisce.

Un'ultima avvertenza preliminare riguarda il facile ed ovvio – ma, evidentemente, azzardato – ricorso *immediato* all'ipotesi-Dio per risolvere ogni problema. Si badi bene: il corsivo non esclude il ricorso a Dio, ma l'*immediato* appellarsi al piano teologico che, in realtà, produce più complicazioni che risposte risolutive. Basta richiamare qualche assunto della nostra tradizione di fede in merito all'immortalità dell'anima per constatare le difficoltà enormi che si moltiplicano come le teste dell'Idra soprattutto là dove si impone il compito di districarsi tra i non chiari rapporti tra Cristianesimo e cultura greco-romana. Si pensi allo 'scandalo' sollevato nella metà del Novecento dal libretto di O. Cullmann: *Immortalità dell'anima o risurrezione dei morti?*, in cui l'autore pone in forse il legame tra la 'risurrezione dei morti' e la credenza nella 'immortalità dell'anima' conseguito sacrificando Paolo a Platone, cioè dando più credito al *Fedone* che alla *Prima Lettera ai Corinti*.

Al di là degli esiti del dibattito, forse consumatosi solo all'interno di un confronto teologico poi trapassato nella versione Ratzinger-Greshake-Lohfink, l'immortalità

dell'anima resta una questione estranea al Nuovo Testamento, là dove l'interesse è diretto alla 'risurrezione' e alla partecipazione di 'tutto l'uomo' (corpo e anima) alla vita di Dio. In *1Cor 15,54-56* si parla addirittura di un corpo che verrà 'rivestito' di immortalità! Anche a prescindere dalla problematica relativa al retroterra culturale, per la Scrittura l'*immortalità* dell'*anima* è un concetto sostanzialmente marginale rispetto al centro occupato dall'affermazione della fede che punta alla pienezza della 'vita' presso Dio, che rimane sempre una conseguenza (effetto e dono) della 'vittoria' pasquale, non una proprietà dell'anima.

3. TRA L'IMPLICITO E L'EQUIVOCO

Dopo queste rapide e grossolane avvertenze, mi propongo di fare un giro in strada per distrarmi, osservare e poi ritornare più rinfrancato al nostro tema. «È venuto a mancare all'affetto dei suoi cari...», «ha lasciato questo mondo...», «È deceduto all'età di...», «È tornato alla casa del Padre», «T. annonce the passing of ...», «Est décédé Mgr...»: sono alcune delle più ricorrenti espressioni che si leggono sui manifesti da lutto e nei necrologi. Nonostante la loro fissa schematicità, questi annunci dicono diverse cose. E, soprattutto, danno a pensare.

3.1. Anzitutto, mostrano un comune denominatore nell'alludere ad un 'passaggio': un 'venire a mancare', un 'partire', un 'tornare', un 'trasferirsi'. Non sono affermazioni di immortalità – questo è vero – ma punti di tangenza di un senso, manifestazioni di un cambiamento di stato, poco o niente supportato da riflessioni approfondite e da pindariche argomentazioni speculative. A modo loro, sono espressioni che sporgono su un'*altra modalità* di esistenza preconizzata come *discontinua* rispetto alla cosiddetta esistenza 'terrena'. Dicono che il tempo di qualcuno si è *interrotto* o che la vita di qualcuno si è *interrotta* in un determinato momento del tempo, l'ultimo di cui, non a caso, si riporta la data. In ogni caso, si riferiscono ad un soggetto che, per le cause più diverse, ha subito l'evento della morte e ne è stato modificato. Non di rado, forse sotto suggerimento di una cultura ancora religiosamente contaminata, questo genere di *interruzione* è implicitamente data come l'inaugurazione di una sorta di *liberazione* dal tempo o, per lo meno, da 'questo' tempo, l'unico che ci è dato conoscere. Vi ritornerò.

3.2. Non del tutto irrilevante, poi, è la stretta correlazione di questa interruzione con una nuova *destinazione*, spesso espressa come un passare ad 'altra [miglior] vita', anche qui esibita per il tramite di innumerevoli e più rifinite immagini religiose: riposo, pace, quiete, cielo, banchetto, beatitudine, gloria, regno, paradiso, eternità. Logicamente, non dobbiamo lasciarci sviare dalla pletora plurale delle figure: di fatto, esse gravitano attorno ad un'unica rappresentazione o – forse, meglio – alla rappresentazione di un 'altro' rapporto con la realtà. L'impressione è che la morte sia un evento che chiude ed apre, un limite che separa e unisce o, meglio, che separa

mentre unisce. D'altra parte, un decesso non può non essere un accesso, dal momento che una vita vissuta non potrebbe, in verità e sensatamente, dirsi 'finita' 'conclusa' qualora l'interruzione la lasciasse indeterminata, dissolta o aperta. In altre parole, l'evento riportato dal necrologio dice 'definitività', attesta che, comunque la si pensi o ipotizzi, la destinazione di questo passaggio implica come *necessaria la dimensione del definitivo*. Si badi bene: anche in questo caso, non si ha a che fare con dirette ed esplicite affermazioni circa l'immortalità, ma, in qualche modo, si è posti di fronte ad abbozzi di una *dimensione del definitivo* postulata come l'unica che possa eventualmente supportarla.

3.3. Intricata ed intrigante, ma anch'essa fondamentale è, infine, *la modalità e/o identità del soggetto* di cui si annuncia il passaggio alla situazione di definitività: *chi o che cosa* 'passa a miglior vita'? Chi è il *soggetto* di questo 'trapasso'?

È, senza dubbio, il punto più delicato: filosofia, tradizione credente e teologia presentano una varietà di approcci e di tentativi di soluzione che non è pensabile recensire in queste pagine. Qui non posso che tornare ad insistere sul carattere affatto improprio dell'espressione 'immortalità dell'*anima*' e ribadire che essa non ha da essere limitata all'anima, ma riferita all'integralità del soggetto umano, anche perché i termini in evidenza sui manifesti – e, a volte, la foto – sono inequivocabilmente quelli del nome e del cognome di una *persona* con volto e storia.

Con l'avvertita consapevolezza che, tirando in ballo la questione del soggetto 'personale', si dà incremento alla complessità del problema, non ho altro di meglio che citare a memoria K. Rahner – con la trepidazione di non deragliare grossolanamente – e sostenere che, per ragioni segnatamente metafisiche, il corpo è l'*'alterità'* necessaria e con-costitutiva dell'anima creata. Di conseguenza, il corpo – o più in generale la corporeità – non può essere pensato come una sorta di condizione 'terrena' dell'anima e della sua attività, vale a dire un'infrastruttura di supporto che, poi, nella dimensione del definitivo sarebbe da dismettere come un rivestimento transitorio e, quindi, da negare come qualcosa di superfluo una volta conseguita la meta. D'altronde, dopo tutto ciò che la filosofia odierna ha detto e scritto sul 'corpo', non è più tempo di correre dietro ad una corporeità pensata come luogo di esilio per un'anima precipitata dall'alto. E ciò anche a prescindere da quel che è chiaramente espresso da Socrate nel *Fedone* a proposito della morte in quanto evento che scinde radicalmente l'anima dal corpo di modo che l'una possa stare *per conto suo* rispetto all'altro (cf Platone, *Fedone* 64c). La corporeità non è il carro da cui scendere alle porte della morte o, meglio, da abbandonare sulla soglia dell'*altra* vita, ma momento intrinseco della richiamata definitività.

3.4. Ma vi è dell'altro. Non si può stare dietro a siffatta immortalità 'ad una sola dimensione' soprattutto perché i sistemi che affermano la separazione dell'anima dal corpo sono necessariamente costretti, prima o poi, a sostenere anche la loro opposizione radicale e, quindi, a legittimare inevitabilmente il contrasto inconciliabile tra ciò che non può nascere né morire (l'anima) e ciò che, invece, nasce

e muore in quanto appartiene al mondo della sensibilità [e della corruzione]. D'altra parte, è vincere facile attribuire l'esclusiva alla (sola) anima imparentandola col divino di modo che: a) la sua immortalità sia la diretta conseguenza della sua origine divina; b) essa si accaparrì il tutto e si lasci definire – così nella Scolastica e nella tradizione mistica – come 'quodammodo omnia'.

In merito a quest'ultima affermazione, però, staremmo attenti a non essere troppo precipitoso, soprattutto in relazione al pensiero globale di Tommaso d'Aquino che in numerosissimi testi ritiene che sia *tutto l'uomo* – e non la sola anima – l'ente in cui si danno appuntamento le cose: «In *homine* inveniuntur quodammodo aggregata» (Tommaso d'Aquino, *In III Sententiarum. Proemium*). E, nello stesso senso, faremmo bene a ricordare l'intuizione di Aristotele che, cogliendo nel segno, insiste nel sostenere l'appartenenza dell'anima al corpo: «l'anima è qualche cosa del corpo» (Aristotele, *De anima*, II, 2, 414a,21). Ma ciò significa – e la cosa non è senza implicanze sul nostro tema – che il cadavere di un uomo non è propriamente un corpo. Perché sia corpo, la materia adagiata nella bara dovrebbe essere 'animata'. In senso proprio e rigoroso, il cadavere, che noi continuiamo a chiamare 'corpo' per rispetto della persona del defunto, è solo e semplicemente materia.

È chiara, in ogni caso, l'urgenza del doppio compito che qui s'impone: da un lato, superare il pregiudizio platonico, che induce ad immaginare con più facilità una dimensione finale e perfetta congeniale solo all'anima, e, dall'altro, evitare, quanto più possibile, l'espressione di immortalità dell'anima.

4. PROVO A FARE IL PUNTO

La passeggiata volge al termine. Seguendo e assecondando le suggestioni provate nel leggere i manifesti, forse mi sono allontanato troppo. È tempo di tornare a casa lucidamente consapevole che, nel fare il punto, avrei bisogno di un supplemento di rigorosità.

il soggetto del 'definitivo'

4.1. L'andar per necrologi mi ha messo di fronte ad una situazione di fatto da cui affiora l'invito a prendere congedo da concezioni che ri(con)ducono l'identità dell'uomo alla sua sola anima o che, addirittura, identificano del tutto un soggetto personale con la sua anima.

Ora, tenuto conto che non si tratta di una questione meramente lessicale e che la ricerca di alternative effettivamente praticabili ci porterebbe nei labirinti delle odierne antropologie entro cui non posso avventurarmi, direi – per una ragione di immediata disponibilità – che quello di 'persona' resta, in mancanza d'altro, il termine più appropriato per connotare il soggetto 'capace' di assumere e reggere le istanze del 'definitivo', ma a patto che tale entità sia, in qualche modo, dotata di:

a) *una condizione* [di definitività] entro cui sia compresa e di cui prenda parte, analogamente a quell'orizzonte che, nell'ambito dell'esperienza terrena, è dato dalla spazio-temporalità del mondo;

b) *una consapevolezza di sé* o capacità di autoriflessione che consenta ad essa di essere 'presso di sé', e, nello stesso tempo, di 'distinguersi' da altri;

c) *una trama di rapporti* di cui essa costituisca il centro, dal momento che l'*entro cui* della condizione di definitività e la *consapevolezza di sé* non possono prescindere da un soggetto 'com-preso' nella tessitura di una qualche forma di relazionalità.

Ovviamente, questa entità personale capace di definitività, che avremmo da 'rappresentarci', va anch'essa colta in una chiara dinamica di attività/passività, vale a dire pensata come *soggetto di* [definitività] e come *soggetto a* [lla] definitività. Ma su questa ulteriore complicazione, che merita un discorso a parte, non posso qui dire altro.

4.2. La rappresentazione ipotetica di un tale soggetto personale non può prescindere dalla sua *unicità*, vale a dire dalla *singularità* di vissuti non omologabili a quelli di altri. Si potrebbe pensare, nella fattispecie e in via del tutto ipotetica, ad una sorta di *unicità segnata da una discontinuità* da non ritagliare però pari pari sul modello di quella *unicità nella discontinuità* che siamo soliti registrare, dalla nascita alla morte, tra momenti successivi dell'esistenza temporale, quella cioè che – per intenderci – è l'oggetto della psicologia evolutiva (fanciullezza, adolescenza, giovinezza...).

Alludo qui ad una forma di *unicità definitiva* di un soggetto [reso (passivo) o divenuto (attivo)] capace di immortalità e che non posso 'rappresentarmi' senza un supplemento di ipotesi. Ed è questo il punto! L'immagine paolina della semina del corpo 'corruttibile' che, nella dimensione del definitivo, si realizza come incorruttibile potrebbe risultare molto illuminante in proposito. Una cosa però è certa e merita di essere posta in chiara evidenza: contrariamente a diffusi luoghi comuni, il tempo non è il solo ed esclusivo fattore di continuità: basta sfogliare, ad una certa età, un album di fotografie di vecchia data per constatare quanto sia faticoso il riconoscimento. A tal proposito, rimandai ad un'attenta lettura del gioco lockiano del principe e del calzolaio o alla necessità di uno 'scarto' implicato anche là dove si dà la permanenza del medesimo soggetto, come mi pare di poter leggere in Kant (*Critica della ragion pura*, 182A).

condizione 'definitiva'

4.3. Ritorno o passaggio? L'interrogativo sposta la riflessione dal 'soggetto del definitivo' alla 'condizione definitiva'. Ma anche a questo proposito è necessario scegliere tra [almeno] due opposti percorsi ipotetici, se non altro perché una condizione di definitività conseguita grazie ad un 'ritorno' è, senza dubbio, radicalmente altra da una condizione di definitività che, invece, si realizzerebbe come esito di un 'passaggio'.

Nel primo caso, l'immortalità è un ritorno dalla distanza, una risoluzione della nostalgia, un ricongiungimento all'origine in grado di attuare la piena coincidenza dell'anima a se stessa e di restituirla alla propria perfezione originaria. È lo schema tanto naif quanto diffuso che riflette, *a contrario*, la celeberrima sentenza di Alcmeone di Crotone secondo cui gli uomini muoiono perché non sono capaci di congiungere l'inizio con la fine. Ma – ed è questa, a mio avviso, la questione decisiva – non si può non rilevare la fragilità estrema di questa concezione dell'immortalità: essa, infatti, nel tentativo di annettere l'*eschaton* all'*arché*, rende di fatto 'inutile' tutto ciò che è 'accaduto' *ad interim*. C'è, pertanto, da chiedersi: se quel che si è dispiegato nel 'frattempo' – tra l'inizio e la fine di un'esistenza – è irrilevante, che senso potrebbe mai avere [o potremmo attribuire] la 'definitività'? Come 'concludere' [cioè rendere de-finitivo e de-finito] ciò che non è stato mai aperto o che, se pure lo fosse, non avrebbe, tutto sommato, nessuna effettiva consistenza?

Al contrario – e la cosa mi pare piuttosto evidente – ritengo che la morte è la possibilità più 'propria' (Heidegger) di un soggetto solo se viene ad essere esclusa ogni 'altra' possibilità e ogni possibilità di essere 'altro', cioè solo se chiude [rendere definitiva] ogni indeterminatezza nel momento stesso in cui accade. Per dirla in immagine, l'altro pilone dell'«ultimo vecchio ponte» sta, insomma, alla fine e non all'inizio, cade – per così dire – nel futuro e non nel passato. D'altra parte, solo uno stato di non ritorno può essere, senza contraddizione, un destino definitivo. Anzi, guardando le cose da un complementare punto di vista, direi che solo un accesso al definitivo rende legittima nonché sensata l'ipotesi di una libertà finalmente libera dalla necessità di dover scegliere.

Richiamando la fin troppo abusata metafora lévinassiana, la vicenda di un soggetto personale approdato al definitivo è il compimento di una storia «senza biglietto di ritorno». Detto altrimenti, il soggetto 'destinato' al definitivo ha il suo paradigma più proprio in Abramo più che in Ulisse: *ex*siste non nella forma del 'sapere dove tornare', ma nell'ascoltare [obbedire = ob-audire] le indicazioni disseminate lungo il viaggio, nel seguire – per dirla ancora con Lèvinas – l'Infinito che nel finito «si produce come desiderio» sino al passaggio dell'ultimo guado, oltre il quale la finitudine si produce come «definitività».

Raccogliendo i cocci di questa attorcigliata digressione, direi allora che là dove non si affermasse un 'passaggio' e si concepissero solo 'ritorni', non solo non sarebbe possibile ipotizzare alcun definitivo, ma si incorrerebbe in conclusioni insostenibili già sul piano ipotetico. Ad esempio, non si potrebbe sostenere in alcun modo la tesi dell'immortalità concepita come esito di un 'ritorno' senza prima attribuire l'*eternità* all'anima o al soggetto. Ma ciò collide vistosamente con un evidente dato di fatto: il soggetto passato al definitivo ha alle spalle il limite remoto della nascita e quello prossimo della morte, non una qualche eternità momentaneamente sospesa: esso è nato nel tempo e perciò resta – per usare il lessico della vecchia teologia – un'anima *creata*.

Non meno disastrosa – soprattutto sul piano del senso – è anche un'altra conclusione: pensare l'immortalità come 'ritorno' comporta la dismissione totale dei vissuti, delle esperienze, dei momenti che hanno plasmato l'identità di un soggetto personale [e, *in primis*, la estromissione della 'corporeità']. Ma ciò rende di fatto accidentale e del tutto 'esteriore' la 'storia' o, comunque, fa *tabula rasa* di tutto ciò che, secondo contingenza, concorre a definire l'*unicità* di esso.

4.4. La segnalazione di queste due macroscopiche contraddizioni potrebbe concludere il mio intervento. Tuttavia, oso aggiungere, a mo' di stringatissimo corollario, un'ultima osservazione circa la serietà di non trascurabili risvolti etici e teologici connessi all'ipotesi del 'passaggio' al definitivo più che a quella del 'ritorno'. Lo faccio dando la parola alla fede.

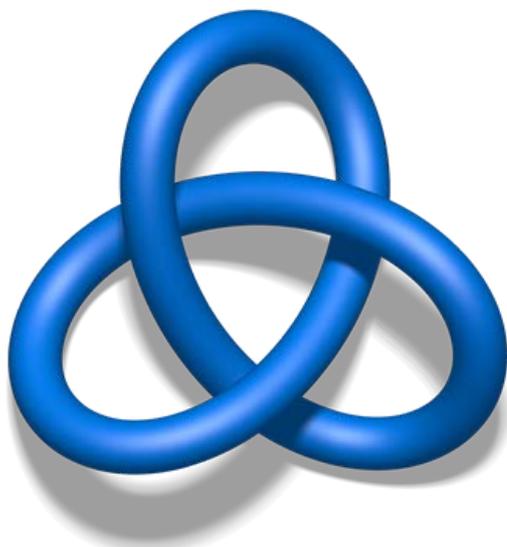
«Credo la risurrezione della carne»; «Credo [...] «la vita del mondo che verrà»: confessiamo noi cristiani, spesso senza renderci conto dell'audacia di questi articoli di fede che non vogliono accarezzare un desiderio né protestare elegantemente contro l'insopportabilità di 'questa' vita, ma attestare quella condizione di definitività che non è un privilegio 'riservato' agli uomini, ma un dono allargato a tutta la realtà (mondo e storia) in attesa del passaggio [Pasqua] alla «nuova creazione».

Anche per la fede, dunque, l'immortalità non è questione di anime tornate in possesso di una loro presunta originaria eternità, ma di soggetti segnati 'per sempre' dalle tracce indelebili della loro storia che 'passano' grazie ad un Altro che li ha redenti. Ebbene, questa definitività che, in qualche modo, *riceve senso* dalla Risurrezione dice qualcosa di straordinario nella misura in cui offre ad ogni singolo soggetto personale la possibilità di *riconoscersi* in maniera 'definitiva' e 'irreversibile' non nell'indistinzione di un'energia cosmica, bensì nel compimento della sua storia più propria e per il tramite di vissuti che, in questo passaggio, diventano propri *per sempre*. Passaggio [pasquale – redentivo] che è l'accesso al *mio*, *altuo*, al *nostro* senso. Sì, perché il senso è sempre senso che (av)viene dalla fine. Senso che, sebbene *ad interim* sia continuamente anticipato, può essere validato e misurato nel suo giusto peso solo dalla fine. È la fine, infatti, che de-finisce il senso 'totale' della storia di un soggetto che la grazia ha messo in grado di realizzare la 'pretesa' più legittima e profonda della sua finitezza: poter vivere per sempre. Essere stato *una sola* volta e, sebbene sia stato *una solavolta*, il suo essere stato non è più revocabile: così ricordo dica Rilke da qualche parte. Una *sola* volta, cioè l'*unica* volta, se consideriamo anche la possibilità di un tempo che non si svolge orizzontalmente, ma che 'viene' come in picchiata, verticalmente, un tempo che *ac-cade definitivamente* persino sulle vittorie che noi uomini – ironia della sorte e paradosso dei paradossi – cerchiamo di eternare sulle lapidi!

Non quindi una sopravvivenza qualsiasi, ma 'vita', 'beatitudine', 'comunione' di storie personali riscattate dal dono irrevocabile di Colui che, avendo esperito il mondo e la morte, «con i segni della passione vive immortale» (*Prefatio III di Pasqua*).

SULL'IMMORTALITÀ (UN MODESTO PARERE)

CARMELO VIGNA



Che un essere umano aspiri all'immortalità, è cosa risaputa. Freud osservava (*Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, in *Opere*, vol. 8, pp. 137 e ss.) che i suoi pazienti, gratta gratta, finivano per interloquire dal lettino vivendosi inconsciamente come immortali. Ora, che un essere umano si possa considerare immortale, è cosa comprensibile, e pure ragionevole, a certe condizioni; non è però qualcosa che si possa *en philosophe* (secondo chi scrive) propriamente dimostrare (cioè argomentare facendo vedere che l'opposto è impossibile). Detto in altri termini: a uno che mi dicesse d'esser convinto che dopo la morte, per dirla con una frase sarcastica di Sartre, noi siamo destinati a... "ingrassare i cavoli", potrei anche dargli del depresso cronico, ma non potrei, a rigore, fargli vedere che la sua convinzione è falsa. Insomma, l'immortalità è qualcosa di credibile, dico io, cioè qualcosa in cui si può (ragionevolmente) aver fede (è una "verità di fede", anche laica), ma non è e non può essere una "verità di ragione" (in senso forte). Provo ora dar conto di questa mia (modesta) veduta in proposito (Ho affrontato questo argomento anche parecchi anni fa in uno scritto per "addetti ai lavori". Ne indico il riferimento bibliografico per chi volesse saperne di più: *Nascere e morire come estremi dell'Io*, sta in "Rivista di Filosofia Neo-scolastica", 1984, n. 3, pp. 427-463).

Comincio con il rammentare che da tempo immemorabile, nonostante le nostre aspirazioni all'immortalità, ci diciamo **“mortali”** – **di contro agli dei “immortali”** –, perché vediamo tutti i santi giorni qualcuno che “se ne va”. Cioè che qualcuno tira le cuoia. D'altra parte, sempre da tempo immemorabile, sul fondamento dell'aspirazione all'immortalità, fior di filosofi si sono anche affannati a provare che siamo immortali, quanto alla nostra anima (**Platone, Agostino, Tommaso, Rosmini** ecc.). Troviamo di solito argomentazioni di vario genere per sostenere che lo “spirito” non muore.

Diverso è il discorso quanto al corpo. Nessuno si affanna a dimostrare che il nostro corpo è immortale. La continua esperienza di corpi che si corrompono basta a dissuadere chiunque abbia un po' di buon senso dal pensare che il corpo non sia destinato, di suo, a decomporsi. Anche qui, gli esseri umani ne hanno comunque inventate di tutte per saltare l'ostacolo della comune esperienza che ci inchioda a un destino crudele. Si va dal pensare (gli antichi pagani) che resta pur sempre, dopo la morte, una qualche forma di corporeità (una sorta di “ombra” del corpo) al pensare che il corpo tornerà a vivere: per sempre e in modo **“glorioso”** (i cristiani, si sa, hanno fede nella **“resurrezione della carne”**).

Ogni tanto qualcuno sbotta, dicendo che non si è mai visto tornare indietro nessuno da questo supposto “al di là” (**campi elisii, paradiso o inferno** che sia). Eppure, fior di maghi fanno un sacco di soldi con sedute spiritiche, dove il contatto con i defunti viene assicurato. Molti poi credono spontaneamente nella sopravvivenza dei propri cari. E non solo quelli della **religione del Libro** (ebrei, cristiani e musulmani), ma anche quelli di altre religioni. Anzi sappiamo bene quanto i pagani antichi venerassero i propri antenati (i **Lari**, in quel di Roma). Ma poi il culto degli antenati si può dire presente in quasi tutte le culture a noi conosciute.

Per capire questa multiforme ambiguità dell'umana esperienza quanto al morire e a quel che ne segue, ossia all'immortalità dell'anima, bisogna intanto far capo, questa la mia convinzione, all'ambiguità essenziale in cui ci colloca il senso del tempo da noi vissuto. Infatti, non solo c'è un tempo dell'orologio e un tempo dell'anima, ossia c'è un tempo “naturale” e “tempo interiore” (e non sempre essi sono coincidenti), ma c'è anche un tempo raccontato e c'è chi racconta il tempo. Chi racconta il tempo poi è l'anima (o la coscienza). La quale, se racconta, sembra stare oltre il tempo, che è il regno del finito. C'è già qui la percezione interiore e profonda dell'immortalità.

Ma l'anima è *solo* qualcosa che è oltre il tempo?, ci si può chiedere. Certo, l'anima contiene il corpo (e il tempo che scandisce la vita del corpo), ossia ne è la forma sua. Ma possiamo pensarla esistere senza il corpo? Sì, dicono alcuni filosofi (per es. i **metafisici**, **glispiritualisti** ecc.); no, dicono altri filosofi (i **materialisti**, **gli ilozoisti** ecc.). Noi dobbiamo ora occuparci dei primi, perché l'onere della prova dell'immortalità, se la si difende, spetta a loro.

Ebbene, il ragionamento di chi sostiene l'immortalità dell'anima suona a questo punto così: il corpo è mortale, perché si corrompe. Bene. Ma l'anima può essere

pensata senza il corpo? Certo che può esserlo, anzi deve esserlo, si risponde da parte dei metafisici (ad es. Tommaso d'Aquino), perché essa contiene il corpo e non ne è contenuta (l'abbiamo già detto), ma soprattutto essa compie operazioni (come ad es. l'astrazione intellettuale) che sono indipendenti dal corpo. Ora, se l'anima non è corpo e può esser ben pensata come esistente senza il corpo, perché compie azioni senza il corpo, come può corrompersi? La corruzione è attributo di un corpo, non di una sostanza intellettuale. Dunque, l'anima umana è immortale.

Qui è lecito ancora chiedersi: incorruttibilità è proprio lo stesso che immortalità? In altri termini, se corrotto è qualcosa che è destinato alla corruzione, una volta venuto al mondo, incorruttibile è qualcosa di non destinato alla corruzione, una volta venuto al mondo. Ma se non è destinato alla corruzione, si può dire perciò stesso immortale, una volta che immortale vuol dire che continua *sempre* ad esistere? Continuare *sempre* ad esistere, detto di qualcosa, non importa forse che quel qualcosa non può *mai* separarsi dall'esistenza? Ma se in quel qualcosa il rapporto tra essenza ed esistenza è necessario, come è possibile pensare che abbia cominciato ad essere? Prima difficoltà. Non si scivola così dall'immortalità all'eternità?

E ancora. Se il rapporto di qualcosa all'esistenza sua è necessario, ciò vuol dire che è impossibile separare il qualcosa dall'esistenza sua. Una separazione siffatta sarebbe una contraddizione in termini. Se poi questo è impossibile, nemmeno un Dio potrebbe eliminare questo nesso. Che dunque non dipenderebbe da Dio. Se poi non dipendesse da Dio, quel qualcosa si dovrebbe necessariamente trattare come un che di assoluto (*ab-solutus*, appunto, da Dio). Ma dire che qualcosa è assoluto nel suo esistere sarebbe lo stesso che dire che è... Dio.

Per evitare questa conseguenza, Tommaso d'Aquino usava distinguere tra *potentia ad non esse* (propria della sostanze composte di materia e forma) e *vertibilitas in nihilum* (attribuibile anche alle sostanze semplici). La prima importa (interna) corruzione, la seconda (esterno) annichilamento. Ora, la *vertibilitas in nihilum* comporta in ogni caso la *separabilità* dell'esistenza dall'essenza di qualcosa. Ciò significa che la sostanza semplice (come l'anima separata dal corpo), che pure non è destinata a perire, può però perire per intervento di Dio. Solo che Dio, dice spesso Tommaso, non toglie alle proprie creature ciò che ha loro dato creandole. E allora, se ha messo in cuor loro il desiderio d'immortalità, come fa poi a negargliela, l'immortalità? *Desiderium naturae non est inane*, ogni tanto ripete (ad esempio qui: *Summa theologiae*, P. Ia, q. 75, a. 6: "... ogni realtà desidera essere, secondo la sua maniera. Ora, il desiderio nelle realtà capaci di conoscere segue la conoscenza. Il senso non conosce se non il qui e l'ora; ma l'intelletto apprende l'essere in senso assoluto e secondo ogni tempo. Ne viene che tutti quelli che hanno intelligenza desiderano naturalmente d'essere sempre. Ma il desiderio naturale non può essere inefficace. Dunque, ogni sostanza intellettuale è incorruttibile". La traduzione è mia). E non ha tutti i torti. Ma perché un argomento di questo tipo valga, bisogna credere in un Dio d'amore. Il teologo Tommaso può farlo agevolmente. Non può

farlo agevolmente il filosofo o chi volesse solo attenersi ad argomenti di natura filosofica (in senso forte).

Ecco perché all'inizio dichiaravo la mia (modesta) convinzione intorno all'indimostrabilità dell'immortalità dell'anima umana. Come ora dovrebbe parer chiaro, all'immortalità dell'anima ci credo, eccome! Solo che, appunto, soltanto *ci credo, en philosophe, non so* se l'anima sia immortale o mortale. Detto in altri termini: nel merito resto problematico quanto al sapere; sono nella certezza quanto alla fede (cristiana). Solo un Dio d'amore, mi pare, può realmente garantire che il desiderio consegnato al mio cuore non sia mai tradito.

INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

Endoxa – Prospettive sul presente è una rivista bimestrale di riflessione culturale a carattere monografico. Lo scopo della rivista è sia disseminare conoscenze riconducibili, direttamente o indirettamente, all’ambito umanistico sia di intervenire, in una prospettiva di “terza missione”, nel dibattito contemporaneo, senza alcuna preclusione culturale.

Tutti gli articoli sono tutelati da una licenza *Creative Commons* (CC BY-NC-SA 2.5 IT) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

DIREZIONE/EDITOR:

PIERPAOLO MARRONE (Trieste) marrone@units.it

FERDINANDO MENGA (Tubinga) ferdinandomenga@gmail.com

MONICA VISINTIN (Trieste) monica.visintin@gmail.com

COMITATO SCIENTIFICO:

Elvio Baccharini, Cristina Benussu, Lucio Cristante, Renato Cristin, Roberto Festa, Giovanni Giorgini, Edoardo Greblo, Macello Monaldi, Fabio Polidori